



OSCAR
JUNIOR



ROBERT SWINDELLS

La stanza 13



MONDADORI

Indice

Il libro

L'autore

Frontespizio

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

CAPITOLO UNDICESIMO

CAPITOLO DODICESIMO

CAPITOLO TREDICESIMO

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

CAPITOLO QUINDICESIMO

CAPITOLO SEDICESIMO

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

CAPITOLO DICIOTTESIMO

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

CAPITOLO VENTESIMO

CAPITOLO VENTUNESIMO

CAPITOLO VENTIDUESIMO

CAPITOLO VENTITREESIMO

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

CAPITOLO VENTISEEIESIMO

CAPITOLO VENTISETTESIMO

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Copyright

Il libro

La classe di Fliss va in gita scolastica, e tutto sembra procedere come al solito: i ragazzi che fanno chiasso, i professori che tentano di tenerli a bada, il viavai notturno da una stanza all'altra. Ma Fliss si rende subito conto che l'antico albergo nasconde segreti inquietanti e che la sua compagna Ellie-May è in grave pericolo. Inutile chiedere aiuto ai professori: Fliss e i suoi amici affronteranno una terrificante avventura che non potranno raccontare a nessuno...

L'autore

ROBERT SWINDELLS, nato nel 1939 nello Yorkshire, ha lavorato nella Royal Air Force e poi come insegnante prima di dedicarsi completamente alla scrittura. Tra i più affermati e apprezzati autori inglesi per ragazzi, ha vinto la prestigiosa Carnegie Medal nel 1993.

Robert Swindells

LA STANZA 13

Traduzione di Mariapia Chiodi

MONDADORI

CAPITOLO PRIMO

La notte prima di partire per Whitby con i compagni del secondo anno, Fliss fece un sogno.

Camminava in una strada alta sopra il mare. Era buio, ed era sola. Alla sua sinistra le onde s'infrangevano ai piedi della scogliera e più al largo la luna disegnava una scia argentata sul mare.

Si ritrovò davanti a una casa alta, con molte finestre buie, che si stagliava minacciosa contro il cielo.

Aveva paura. Non voleva entrare e neppure andare oltre, ma non riusciva a controllare i piedi, che sembravano muoversi da soli, trascinandola avanti. Arrivò a un cancello in ferro battuto che, quasi sulla cima, era ornato dalla figura di un uccello in volo (forse un gabbiano); ma il cancello era stato dipinto di nero e le gocce di pittura, colando lungo le ali, si erano indurite e trasformate in minuscole stalattiti, dandogli l'aspetto di un pipistrello.

Il cancello si aprì da solo e non appena lo attraversò Fliss udì una voce che sussurrava: "Il Cancello del Destino." Venne trascinata lungo un breve sentiero e poi su per dei gradini di pietra, fino alla porta d'ingresso che si aprì da sola. "La Fortezza del Sonno" bisbigliò la voce.

La porta si chiuse alle sue spalle, senza fare il minimo rumore. La luce fredda della luna filtrava nel lugubre atrio attraverso una vetrata a mosaico. In fondo c'era una scalinata che andava su nell'oscurità, e i suoi piedi la costrinsero ad attraversare l'atrio e a salire.

Dopo un pianerottolo sul quale si aprivano alcune porte, la scala faceva una curva. Più Fliss saliva e più sentiva freddo. Trovò un altro pianerottolo, altre porte e ancora scale. Salì sempre più su, verso un terzo pianerottolo e poi un quarto: là le scale terminavano. Aveva

raggiunto l'ultimo piano.

Vide quattro porte, ciascuna con un numero: dieci, undici, dodici, tredici. Mentre leggeva i numeri la porta numero tredici si schiuse verso l'interno, con un cigolio. "No!" sussurrò, ma inutilmente. I piedi la trascinarono oltre la soglia e una voce sibilò: "La Stanza della Morte."

Dentro vide un tavolo con sopra una lunga cassa scolorita. Fliss credeva di sapere cosa fosse. Inorridì e gemette, impotente, mentre i piedi la trascinavano proprio in quella direzione. Da vicino distinse una figura dentro la cassa e sentì un odore di terriccio umido. Quando si avvicinò ancora di più, la voce mormorò: "Il Letto del Terrore" e poi la figura si alzò e cercò di afferrarla. Le sue stesse grida di orrore la svegliarono e si trovò, tutta sudata e tremante, nel letto.

Sua madre accorse, accese la luce e si chinò su di lei. — Cosa ti è successo, Felicity? Mi è sembrato di sentirti gridare.

Fliss annuì. — Ho fatto un sogno, mamma. Un incubo.

— Povera Fliss. — Si sedette sul letto, accarezzandole i capelli. — Sei solo agitata al pensiero della gita di domani. — Sorrise. — Cerca di riaddormentarti, tesoro. Ti aspetta una lunga giornata.

Fliss le afferrò un braccio. — Non voglio andarci, mamma.

— Cosa?

— Non voglio andare. Non voglio partecipare alla gita.

— Ma perché? Non sarà per uno stupido sogno, no?

— Invece sì. Credo di aver sognato Whitby. Una casa sul mare.

— Una casa?

— Già. — Il solo pensiero la fece rabbrividire. — Una casa dove c'era qualcosa di terribile e minaccioso. Posso rimanere, mamma?

Sua madre sospirò. — Ma certo, Felicity, se ti senti tanto sconvolta. Telefonerò alla signora Evans e le dirò di non aspettarti. Domani però potresti sentirti meglio — sorrise. — Alla luce del giorno i sogni svaniscono oppure ci sembrano buffi, perfino quelli più terrificanti. Deciderai domani mattina, d'accordo?

Fliss sorrise debolmente. — Va bene — ma era sicura che non avrebbe mai dimenticato quel sogno, e che mai le sarebbe parso ridicolo. Mosse i piedi sotto le coperte, come per accertarsi di riuscire

a controllarli. Sembrava non avessero la minima intenzione di trascinarla dove non voleva.

CAPITOLO SECONDO

Per i ragazzi del secondo anno quella era una giornata davvero speciale. Arrivavano a scuola senza divisa, si fermavano a gruppetti davanti al cancello tra borse e valigie e stavano a guardare gli altri ragazzi, che si trascinavano lungo il viale per iniziare un'altra settimana di scuola.

Naturalmente dovevano entrare anche loro, ma solo per pochi minuti. Giusto il tempo per rispondere all'appello e ascoltare le ultime raccomandazioni del professor Joyce. In fondo al viale un luccicante pullman bianco e blu con vetri azzurrati e cromatura splendente aspettava di portarli via da sedie, banchi, campanelle, lavagne e da tutti i rumori, le immagini e gli odori della scuola, verso la libertà, l'avventura e il mare. Una settimana. Un'intera settimana piena di possibilità e promesse.

Fliss aveva cambiato idea. Si era svegliata con il sole negli occhi e il cinguettio degli uccelli in giardino, aveva pensato ai suoi compagni, al mare, a tutte le cose che l'aspettavano e il sogno della notte precedente le era sembrato confuso e lontano. Sua madre se n'era rallegrata e aveva resistito alla tentazione di dirle: "Te l'avevo detto."

Era riuscita a convincere i suoi a non accompagnarla alla partenza. Alcuni genitori lo facevano regolarmente, anche quando i loro figlioletti andavano in gita per un giorno soltanto. Fliss odiava quei saluti gridati, fatti apposta perché tutti potessero sentire, per dire solo banalità come: «Copriti bene, non entrare in acqua e non dimenticarti di telefonare per farci sapere che sei arrivato intero.»

Lisa Watmough era in un gruppetto accanto al cancello. Indossava dei jeans e stava parlando con Ellie-May Sunderland. A Fliss non piaceva molto Ellie-May, che del resto non era simpatica a nessuno.

Era scontrosa, viziata ed egoista. Ma adesso non aveva importanza. Stavano andando al mare, no? Fliss la raggiunse e depose la valigia per terra, accanto a quella di Lisa.

— Ciao! Bella giornata!

Sorrisero, guardando il cielo. — Ah! Non vedo l'ora di essere sulla spiaggia — disse Fliss.

— Io non vedo l'ora di arrivare all'albergo — aggiunse Lisa. — Hepworth dice che si chiama Il Nido del Corvo. Speriamo di essere nella stessa camera, Fliss.

— Impossibile — osservò Ellie-May. — L'anno scorso Shelly è andata in gita e dice che la Evans separa gli amici, per evitare che di notte stiano svegli a far baccano.

— Può darsi che quest'anno sia diverso. Non siamo nello stesso albergo e poi io e Fliss dormiremo, non è vero Fliss?

Fliss annuì ed Ellie-May ridacchiò. — Prova a dirlo alla Evans.

Lisa guardò l'orologio. Erano quasi le nove meno dieci. — Sarà meglio sbrigarcì — disse. — Prima affronteremo questa scocciatura, e prima partiremo. — Afferrarono le valigie e s'incamminarono lungo il viale.

Il professor Hepworth era accanto al pullman. Vedendo le ragazze, gridò: — Spicciatevi, voi tre. Lasciate le valigie dietro al pullman e raggiungete gli altri nell'atrio. — L'autista stava ammucchiando le valigie nel bagagliaio, sotto l'occhio vigile di qualche genitore. Le tre ragazze deposero i loro bagagli e si affrettarono a entrare.

I ragazzi del secondo anno erano allineati nell'atrio, in attesa del professor Joyce.

Quando Fliss si mise in fila, sentì che qualcuno ansimava alle sue spalle e una voce le bisbigliò la parola "Dracula" nell'orecchio. Si voltò e vide Gary Bazzard che la fissava sghignazzando. — Cosa stai dicendo? — s'indignò.

— Ho detto Dracula. Vive a Whitby, non lo sai?

— Tanto per cominciare è morto, e se anche fosse vivo vivrebbe in Transilvania.

Il ragazzo scosse la testa irtsuta. — Invece vive a Whitby. Ce l'ha detto il vecchio Hepworth. E non è neppure morto. Durante il giorno

dorme in una cassa da morto ed esce di notte.

Fliss si ricordò del brutto sogno e avvertì un moto di inquietudine, ma proprio in quel momento apparve il preside, che incominciò il solito discorso di circostanza. Parlò di escursioni, rovine e rocce, mentre i raggi del sole filtravano dalle finestre e la curiosità brillava negli occhi degli ascoltatori.

Fliss, invece, fissava il pavimento mordicchiandosi le labbra.

CAPITOLO TERZO

Alle nove e venticinque il pullman si avviò lentamente su per il viale, mentre il professor Joyce e un gruppetto di genitori, avvolti nel fumo del tubo di scappamento, agitavano le mani per salutare.

Fliss e Lisa riuscirono a trovare due posti vicini. Lisa si mise accanto al finestrino. Quando il pullman imboccò la strada principale, si girò a guardare la scuola per l'ultima volta. — Arrivederci Bottomtop! — gridò. — Che liberazione!

— Ma bene, Lisa Watmough.

Si girò, sorpresa. La signora Evans era seduta due file più indietro e la stava fulminando con lo sguardo, affacciandosi nello spazio tra gli schienali.

— Mi scusi, professoressa.

Si voltò, diede una gomitata a Fliss e ridacchiò. — Non sapevo che fosse seduta così vicino. Dov'è la Marriott?

— Si è messa in fondo per tenerci d'occhio tutti quanti. Hepworth invece è lì davanti con l'autista.

— Ehi! Quelli si arraffano sempre i posti migliori. Chi c'è davanti a noi?

Sopra gli schienali spuntavano due teste.

— Gary Bazzard e David Trotter. Speriamo di non capitare vicino a loro, in albergo.

— Puoi star tranquilla — disse Ellie-May, che era seduta al di là del corridoio. — Shelly dice che mettono le ragazze a un piano e i ragazzi a un altro, così non ci si potrà vedere spesso.

— Che noia questa Shelly — si stizzì Fliss. — Shelly dice questo, Shelly dice quello. Speriamo di non dover sentire per tutta la settimana quello che dice Shelly.

— Ehi! — Ellie-May scrollò la testa. — Era solo un'informazione! Non provare a chiedermi ancora qualcosa perché non ti dirò più niente.

— Tanto meglio! — Fliss si scostò da Ellie-May e, seccata, si tirò il più possibile dalla parte di Lisa.

Lisa la guardò. — Cosa ti succede? — sibilò. — Pensavo che fossimo venute per divertirci e invece hai l'aria di una che deve fare due ore di matematica e che per giunta ha il mal di denti.

— È tutta colpa sua. — Fliss voltò la testa in direzione di Ellie-May.

— Mi fa venire i nervi.

— Ti stava solo rispondendo. Volevi sapere se saremmo state vicino a Baz e Trot e lei ti ha detto di no. Cosa c'è di male?

Fliss alzò le spalle. — Niente.

— E allora?

— Non mi sento bene, tutto qua! Questa notte ho avuto un incubo e non sono più riuscita a riaddormentarmi. Per giunta questa mattina Bazzard si mette a parlarmi di Dracula, dicendo che vive a Whitby e scemenze del genere, e non sono certo dell'umore adatto.

Lisa fece una smorfia. — Comunque non vedo perché te la debba prendere con gli altri. Cerca di dormire un po'. Guarda, il sedile è reclinabile. Sdraiati e chiudi gli occhi. Tanto non ti perdi niente d'interessante, a meno che non ti piaccia il centro di Leeds.

Fliss premette il pulsante sul bracciolo del sedile e reclinò lo schienale, ma il ragazzo seduto dietro strillò che gli stava schiacciando le ginocchia e le ordinò di rimetterlo in posizione verticale. Fliss lo ignorò, si distese e chiuse gli occhi, ma Grant Cooper incominciò a colpire ritmicamente lo schienale col piede, come se fosse stato un tamburo. Fliss sospirò, senza aprire gli occhi e senza dire una parola. Come aveva previsto, la professoressa Evans reagì immediatamente. Infilò una mano tra i poggiapiedi e lo prese per i capelli. — Ahi! — urlò il ragazzo. L'insegnante si alzò, finché la sua testa non emerse da dietro lo schienale. Parlando in tono pacato, stringeva e allentava la presa come per sottolineare ogni parola.

— Grant Cooper (*stretta*). Il rivestimento di quel sedile costa un sacco di soldi (*stretta*). Serve a rendere il pullman sia comodo che

elegante (*stretta*). Non è stato messo perché qualche stupido marmocchio lo usi per allenarsi a calcio (*stretta*). Cosa direbbe tua madre, se qualcuno venisse a casa tua e cominciasse a tirar calci contro il divano, eh? (*stretta*). Eh? (*stretta*). Sarebbe contenta? (*stretta*).

— La prego, professoressa, basta. — A Grant si riempirono gli occhi di lacrime e la bocca si contorse in una smorfia di dolore degna di una stanza delle torture medievale.

— Bene, allora (*stretta*). Sii tanto gentile da mostrare per la proprietà altrui lo stesso rispetto che tua madre vorrebbe per la sua. D'accordo, Grant Cooper? (*stretta*).

— Sì, professoressa. — La stretta si allentò e la mano si ritirò. Grant si lasciò cadere sul sedile e si asciugò le lacrime con il dorso della mano. Il viso della professoressa Evans scomparve.

Fliss sorrise fra sé e si mise comoda a dormire.

CAPITOLO QUARTO

Fliss aprì gli occhi quando, nel prendere una curva molto stretta, il pullman sterzò così violentemente da rischiare di catapultarla nel corridoio.

— Cosa sta succedendo? Dove siamo?

— A Pickering — la informò Lisa. — Tra poco ci fermiamo. Stai dormendo da un'eternità.

Fliss guardò fuori dal finestrino. Si stavano dirigendo verso un grande parcheggio circondato da un muro. Il pullman si fermò e il professor Hepworth si alzò in piedi. — Siamo a Pickering — annunciò. — Ci fermiamo per andare ai servizi. — Percorse con lo sguardo tutto il pullman, e fissò un ragazzo seduto in fondo. — Una fermata per andare al bagno, Keith Halliday. Non una fermata per far spese. Non una fermata per ammirare il panorama. Non una fermata di quelle del tipo "ce ne andiamo a comprare pesce e patatine fritte, ci ingozziamo il più possibile prima che ci veda il professore e poi lasciamo il resto in giro per tutto il pullman". Sono stato chiaro?

— Sì, professore.

— Benissimo. I servizi — disse indicandoli — sono laggiù, in fondo al parcheggio. Per raggiungerli dovrete camminare sul marciapiede. È una strada piena di traffico e non voglio vedere nessuno che tenti di attraversarla. E non voglio vedere neppure ragazzi che entrano nei bagni delle signore o viceversa. Ho forse detto qualcosa che ti fa ridere, caro Andrew Roberts?

— No, professore.

— Bene. — Guardò l'orologio. — Adesso sono le undici e dieci. Il pullman ripartirà alle undici e venticinque precise. Fate in modo di essere puntuali, perché tornare a piedi fino a Bradford è una

camminata piuttosto lunga.

— Se mai ci ritorniamo — bisbigliò Fliss a Lisa. — Poi tocca a me stare vicino al finestrino. Sei d'accordo?

Lisa annuì. — Ti senti meglio?

— Sì grazie. Mi sono fatta una bella dormita.

— Me ne sono accorta. Però ti sei persa un sacco di cose. Ho visto un campo pieno zeppo di papaveri, completamente rosso. Uno spettacolo stupendo.

Quando Fliss ritornò al pullman, non c'era traccia di Lisa. Poco dopo salirono tutti a bordo, tranne la sua amica. L'autista aveva già avviato il motore e la professoressa Marriott li stava contando uno per uno, ed ecco Lisa spuntare da dietro i servizi e dirigersi correndo verso il pullman. Salì affannata e il professor Hepworth guardò l'orologio. — A che ora ho detto che avremmo dovuto partire, Lisa Watmough?

Alcuni si misero a ridacchiare e Lisa arrossì. — Alle undici e venticinque, professore. Non mi sono accorta che fosse così tardi.

— Per tua norma e regola sono le dodici meno ventisei minuti e potremo considerarci fortunati se arriveremo all'albergo entro mezzogiorno, ora in cui siamo attesi. Se il nostro pranzo si sarà rovinato, sarà solo per colpa tua, Lisa Watmough. — All'improvviso si chinò per osservare meglio i suoi jeans. — Cos'hai lì dentro?

Lisa cercava invano di nascondere con le mani un rigonfiamento della tasca. — Niente, professore.

— Tiralo fuori e fammelo vedere.

— Si tratta solo di questo, professore. — Mostrò qualcosa, avvolto in un fazzoletto di carta, e glielo allungò. L'insegnante strappò la carta e ne venne fuori una torcia di plastica verde a forma di drago, con la lampadina e il vetro protettivo incastrati nelle fauci spalancate dell'animale. Hepworth sollevò la torcia, tenendola tra il pollice e l'indice, e la guardò con espressione di profondo disgusto.

— Ti sei portata quest'affare da casa, dimmi, Lisa Watmough?

— No, professore.

— Allora suppongo che nei servizi per signore ci sia un negoziotto. È così?

— No, professore.

L'insegnante corrugò la fronte. — E allora, dove l'hai presa?

— Sono andata in un negozio, professore.

— E cosa avevo detto a proposito di far compere, Lisa Watmough, proprio prima di scendere dal pullman?

— Che non dovevamo.

— Esatto. Allora perché ci sei andata?

— Non lo so, professore.

— Se non lo sai tu, non lo so neppure io, ma questa sera, quando gli altri se ne staranno nella sala dell'albergo a sentir raccontare una storia, rimarrai in camera a scrivere due lettere di scuse, una ai compagni per averli fatti aspettare e una a me per aver disobbedito. Se giudicherò convincenti le tue scuse, ti restituirò la torcia. Nel frattempo la terrò io. Va' a sederti.

— Cosa diavolo ti è saltato in mente? — bisbigliò Fliss, quando Lisa si infilò nel suo posto. Era una di quelle ragazze che raramente fanno qualcosa di testa loro e che non hanno mai problemi con la scuola.

Lisa scosse la testa con aria infelice. — Non lo so, Fliss. E pensare che non mi serve neppure. A casa ne ho una più bella. Credimi, non sono impazzita, ma non ho potuto farci niente, era come se i miei piedi si muovessero da soli!

— Oh, non incominciare anche tu, adesso!

— Che intendi dire?

— Niente. Non importa. — Guardò fuori dal finestrino e vide che stavano superando un cartello. Parco Nazionale, Brughiera del North Yorkshire. Il pullman procedeva in salita. Fliss osservò i pascoli verdi che pian piano lasciavano posto a un paesaggio desolato e senza alberi. Rabbrividì.

CAPITOLO QUINTO

— Ehi, guardate.

Un ragazzo seduto davanti, nella fila di destra, si alzò e indicò qualcosa. Tutti guardarono. In quel paesaggio desolato spicavano tre cupole bianche, che spuntavano dal terreno come funghi giganteschi. Le grandi sfere che luccicavano alla luce del sole sembravano uscite da un film di fantascienza.

— Ooh! Cosa sono, professore?

Il professor Hepworth si alzò. — È la stazione di primo avvistamento di Fylingdale — rispose. — Dentro quelle cupole si trova l'equipaggiamento radar, manovrato dall'esercito britannico e americano, che controlla ventiquattro ore su ventiquattro l'eventuale arrivo di missili. Dicono che sia in grado di dare un preavviso di tre minuti. — Fece un sorrisino ironico. — Tre minuti per fare tutto quello che non abbiamo ancora fatto e che avremmo sempre voluto fare.

— Lei cosa farebbe, professore? — chiese sogghignando Waseem Kader.

— Io? — L'insegnante rifletté per un istante. — Credo che prenderei un sasso e lo lancerei contro la finestra più grande che riuscissi a trovare — sorrise. — È sempre stato il mio sogno.

— Oh, io no. Io mi precipiterei in un ristorante cinese a prendermi dieci porzioni di pollo con chopsuey e lo manderei giù in fretta.

— Oh, sì! — strillò Sarah-Jane Potts. — Anch'io lo farei, e non dovremmo neppure pagare, non è vero professore?

— Io prenderei un grosso bastone e lo darei in testa a Shelly — dichiarò Ellie-May. — La odio.

— Non ne varrebbe la pena, testona! — sghignazzò un ragazzo dietro di lei. — Morirebbe comunque nel giro di tre minuti.

Il chiasso aumentava in tutto il pullman. Ognuno cercava di superare gli altri nel dichiarare concitatamente quello che avrebbe fatto negli ultimi tre minuti. La discussione continuò finché il pullman raggiunse il punto più alto e la professoressa Marriott alzò la voce per attirare l'attenzione di tutti verso le rovine dell'abbazia di Whitby, che ora si vedeva bene anche da quella distanza.

Gary Bazzard si mise in ginocchio sul sedile, lanciando occhiate maligne a Fliss al di sopra dello schienale. — Vedi, è là che vive Dracula, tra quelle rovine. L'ha detto il vecchio Hepworth.

— Il vecchio Hepworth non ha detto proprio niente del genere.

Il commento del ragazzo coincise con un momento di calma nella discussione, e il professore lo sentì.

— Il vecchio Hepworth ha solo detto che Bram Stoker¹, il creatore di Dracula, ha tratto l'ispirazione dalle rovine dell'abbazia. Dracula non vive né laggiù né da nessun'altra parte. È frutto dell'immaginazione di Stoker, Gary Bazzard, e qualche volta, ti assicuro, desidererei tanto che si potesse dire la stessa cosa anche di te.

Scoppiarono tutti a ridere. Il ragazzo arrossì e si mise di nuovo seduto. Fliss sorrise tra sé, guardando le rovine in lontananza e più in là la distesa del mare.

Alle dodici e dieci il pullman si fermò davanti al Nido del Corvo. Il signore e la signora Wilkinson, che lo gestivano, erano in attesa sui gradini.

— Controllate sotto i sedili e nei portabagagli — raccomandò la professoressa Marriott, non appena tutti si alzarono. — Non lasciate niente di vostra proprietà sul pullman. — I ragazzi controllarono e poi scesero, percorrendo lentamente in fila indiana il corridoio. Era una giornata di sole ma dal mare tirava una brezza che rendeva l'aria più fredda che a Bradford. L'autista incominciò a scaricare borse e valigie che i rispettivi proprietari reclamarono prontamente.

Fliss guardò l'albergo. C'era qualcosa di vagamente familiare in quei gradini, in quel portico e perfino nella brezza e nel rumore del mare che si udiva in lontananza.

Scaricati tutti i bagagli, il professor Hepworth li guidò nell'albergo. Fliss guardò la figura di ferro sul cancello nero. Per un attimo credette

che si trattasse di un gabbiano, ma poi, pensando al nome di quel luogo, decise che doveva essere un corvo. Era stato dipinto malamente. Gocce di pittura erano colate lungo i bordi delle ali e si erano indurite, dando loro un aspetto palmato e appuntito così da farle sembrare molto più simili a quelle di un pipistrello.

1. Bram Stoker (1847-1912), irlandese, ha scritto nel 1897 il celebre romanzo dell'orrore *Dracula*. Se l'ambientazione è ispirata all'abbazia citata in questo libro, il personaggio nasce dalla fusione tra due modelli realmente esistiti: il principe rumeno Vlad II, detto Dracul, e un attore inglese di cui Stoker fu segretario.

CAPITOLO SESTO

Subito dopo pranzo, i ragazzi si erano radunati nella sala di ritrovo con tutti i bagagli, mentre nell'atrio i tre insegnanti assegnavano le stanze e chiarivano altre faccende con i Wilkinson. Avevano ammirato il panorama dalla veranda e le stampe appese alle pareti e stavano già incominciando ad agitarsi, quando il professor Hepworth infilò la testa nella porta socchiusa.

— Andrew Roberts, sto aspettando te. — Il ragazzo smise di usare la sua valigia come se si trattasse di un tamburo, mentre gli altri ammutolivano e guardavano l'insegnante. — In questo albergo le stanze sono distribuite su quattro piani, due per ogni piano. Non appena vi avrò comunicato il numero e il piano della vostra stanza, prenderete immediatamente le vostre valigie e salirete in silenzio.

Hepworth abbracciò con lo sguardo la sala affollata, aggrottando le folte sopracciglia scure. — Camminare in silenzio e non precipitarsi su per le scale come rinoceronti impazziti, sbattendo in giro le valigie, rompendo vasi e urlando a squarciagola. Quando avrete trovato la vostra camera, entrate e aspettate senza toccare nulla e senza litigare per la scelta del letto, dell'armadio o del cassetto. L'insegnante responsabile del piano verrà più in fretta possibile e sarà lui a decidere.

S'infilarono gli occhiali e cominciò a leggere un elenco.

— Joanne O'Connor, Maureen O'Connor, Felicity Morgan e Marie Nero, ultimo piano, stanza dieci.

— Ma, professore...

— Hai già qualcosa da ridire, Felicity?

— Io e Lisa volevamo essere insieme, professore.

— E invece non lo siete. Se cercassimo di mettere ognuno con

l'amico del cuore, staremmo qui tutto il giorno. Su, andate. — Riprese a leggere la lista. — Vicky Holmes, Samantha Storey e Lisa Watmough, ultimo piano, camera undici.

Fliss trascinò la valigia su per i gradini. Lungo le scale c'erano vecchie fotografie incorniciate. Navi e barche a vela. Pescatori d'altri tempi con abiti ingombranti. Un'onda che s'infrangeva contro il molo.

Nella stanza dieci c'erano un letto a castello, uno a due piazze, due armadi, una cassetiera e un tavolino per la toeletta. Sul pavimento una sottile moquette verde, in un angolo un piccolo lavabo e sulla parete una fotografia sbiadita di due bambini che giocavano nell'acqua con una barchetta.

Maureen si avvicinò alla finestra: — Ehi! Come siamo in alto! Da qui si vede il mare. — Joanne e Marie andarono a guardare, e Fliss depose la valigia e le raggiunse. Al di là della strada una distesa di erba bassa, attraversata da un sentiero, si stendeva fino alla scogliera. Lungo il sentiero, a intervalli regolari, c'erano delle panchine di legno. In lontananza, a sinistra, si vedeva qualcosa che sembrava un minigolf, mentre a destra c'erano una cabina del telefono e una baracca con panchine e grandi finestre. Dentro c'era una vecchia vestita di nero che sembrava guardasse dritto verso di loro. Più in là la distesa grigio-blu del mare, che luccicava sotto i raggi del sole.

— Non è magnifico? — sospirò Marie.

— Hmm. — Maureen seguì con lo sguardo il volo di un gabbiano, che si alzava e si abbassava lungo la scogliera.

Anche Fliss stava fissando il mare, e pensava che Marie aveva ragione. “È davvero uno spettacolo magnifico, ma è anche più bello di notte, quando la luna disegna una scia argentata sull'acqua.”

Qualcuno bussò con decisione alla porta e la spalancò. — Ehi, Fliss!

— Era Lisa. — Sono proprio nella stanza qui accanto, vieni a vederla.

Fliss stava andando verso la porta quando udì la voce della professoressa Marriott sul pianerottolo. — Cosa ci fai lì, Lisa Watmough? Non hai sentito che il professor Hepworth ha raccomandato a tutti di aspettare in camera?

— Sì, professoressa. — Si udirono passi frettolosi e Lisa sparì. Fliss aspettò un attimo e poi sbirciò fuori. Sul pianerottolo non c'era più

nessuno. La stanza undici era aperta e sentì la Marriott chiedere a Lisa se non pensava di averne combinate abbastanza, per quel giorno.

Vide altre due porte. Una era segnata con il numero dodici, e Fliss immaginò che fosse il bagno. L'altra non aveva nessun numero, ma lei sapeva quale avrebbe dovuto essere. Si fermò a guardarla, domandandosi che tipo di stanza si nascondesse dietro quella porta, quando la professoressa Marriott uscì dalla numero undici.

— Cosa fai lì impalata, Felicity Morgan? — le domandò con fare inquisitorio.

— Mi stavo domandando che stanza fosse — rispose, indicando la stanza senza numero.

L'insegnante la guardò. — L'armadio o lo stanzino per la biancheria, direi.

— Un po' grande per essere un armadio.

L'insegnante annuì. — Gli alberghi hanno bisogno di armadi molto grandi, Felicity. Con tutte quelle lenzuola! Potrebbe essere anche il ripostiglio per le scope. Ma adesso andiamo un po' a organizzare la tua stanza.

A Felicity toccò il letto a castello inferiore, e lei se ne rallegrò. Non le sarebbe piaciuto dividere con qualcun altro il letto a due piazze che invece andò a Joanne e Maureen, che erano gemelle. Marie ebbe il letto a castello in alto. Avevano mezz'ora a disposizione per disfare le valigie, mettere via le loro cose e riordinare la stanza, poi tutti quanti sarebbero andati a fare una passeggiata in riva al mare.

Eccitate e desiderose di uscire, le sue tre compagne di stanza si misero al lavoro con impegno, chiacchierando e ridendo, mentre Fliss rimase silenziosa, cercando di ricordare in quale occasione avesse già visto il mare al chiaro di luna.

CAPITOLO SETTIMO

Alle tre i ragazzi si radunarono davanti all'albergo. Erano in trentuno e il professor Hepworth li divise in gruppi misti, due di dieci e uno di undici. — Tenete bene in mente il vostro gruppo — raccomandò — perché durante la nostra permanenza usciremo quasi sempre a gruppi. — Fliss si ritrovò in quello della professoressa Evans, dove, con suo grande disappunto, c'era Gary Bazzard. Anche Gary era molto seccato, perché il suo migliore amico, David Trotter, era finito con il gruppo della professoressa Marriott, insieme a Lisa.

Soffiava un leggero venticello ma c'era il sole e faceva piuttosto caldo. I gruppi partirono uno dopo l'altro, a intervalli regolari, avviandosi in fila per due giù per la North Terrace, in direzione del monumento al Capitano Cook e dell'arco di osso di balena. Il gruppo di Fliss partì per secondo. Passando davanti alla baracca, la ragazza vide che la vecchia era ancora lì. Fissava l'albergo e sembrava parlasse da sola. Il primo gruppo stava ancora ammirando il monumento e perciò la professoressa Evans li condusse all'arco.

— C'è qualcuno che mi sa dire perché a Whitby c'è un arco di osso di balena? — domandò. — Sì, Roger?

— Perché la gente ci passi sotto, professoressa.

— Be', Roger, ovvio che è per farci passare sotto la gente, ma perché hanno usato proprio un osso di balena? Qualcuno lo sa?

Tara Matejak alzò la mano. — Perché in passato a Whitby c'erano le baleniere.

— Giusto! — La professoressa si protese gli occhi con la mano, guardando in direzione dell'arco. — Quale parte dello scheletro di una balena pensate che abbiano utilizzato?

— La mascella, professoressa — disse Maureen.

— Giusto, e in cima ci hanno messo qualcosa, vedete? Sembra una freccia. Qualcuno sa dirmi che cos'è in realtà?

Tutti guardarono in alto, ma nessuno rispose.

Poco dopo l'insegnante disse: — Be', non ne sono del tutto sicura, ma mi sembra che sia la punta di un arpione, di quelli che si usavano un tempo, quando li si lanciava a mano dal ponte delle baleniere. Chi ha letto *Moby Dick*?

— Io ho visto *Lo Squalo* alla televisione.

— Ma cosa c'entra con la mia domanda, Richard Varley?

— Niente, professoressa.

— E allora non parlare a vanvera!

Nessuno aveva letto *Moby Dick*.

Il gruppo del professor Hepworth si stava avvicinando, quindi la professoressa Evans condusse Fliss e gli altri verso il monumento al Capitano Cook. Si disposero in cerchio, ad ammirare le numerose iscrizioni sul piedistallo.

— Chi ci vuol raccontare qualcosa del Capitano Cook?

— Aveva un occhio e un braccio solo.

— Sciocchezze, Michael Tostevin! Quello era Lord Nelson. Sì, Joanne?

— Aveva una gamba di legno e un pappagallo sulla spalla, professoressa.

— Ma quello era Long John Silver mia cara, un personaggio immaginario — osservò l'insegnante con voce stanca.

Lasciato il Capitano Cook scesero giù per la scalinata, fino alla strada chiamata Khyber Pass, e da lì al mare. La signora Evans li lasciò liberi di riunirsi ai loro compagni sulla spiaggia e andò a sprofondarsi sulla panchina che già ospitava i suoi due colleghi.

Fliss raggiunse Lisa in riva al mare. — Cosa ne pensi?

Lisa fece una smorfia. — Capitani morti, balene morte, annoiata a morte.

Fliss rise. — Qui almeno si sta bene, no?

Lisa annuì. — Eccome. Cerchiamo dei sassi piatti, così possiamo farli saltare sulla superficie dell'acqua.

CAPITOLO OTTAVO

Rimasero a giocare sulla spiaggia per circa un'ora finché il professor Hepworth non li chiamò a raccolta ai piedi della scaletta che portava alla passeggiata.

— Bene. Fino all'ora di cena potremmo camminare lungo quella strada e dare un'occhiata alla banchina d'attracco dei pescherecci e poi arrivare fino al ponte che conduce alla città vecchia, dove ci sono un sacco di negozi interessanti. Potremmo anche fermarci a guardare qualche vetrina, ma non penso che oggi sia il giorno adatto per far compere, altrimenti temo che qualcuno si ritroverà senza soldi già a metà settimana. Dalla parte opposta della città vecchia si trova la scalinata che conduce all'abbazia e alla chiesa. Ci sono molti gradini e man mano che saliamo voglio che li contiate e che mi dicate quanti sono. Formiamo ancora i nostri gruppi.

I tre insegnanti si divisero, chiamarono a raccolta i ragazzi del loro gruppo e li misero in fila per due. Fliss si ritrovò accanto a Gary, che le fece una boccaccia. — Vuoi che ci teniamo per mano?

- Non ci contare. La mano mi servirà per cenare.
- Io invece userò coltello e forchetta.
- Ah, ah, ah.

Arrivarono alla banchina dei pescherecci, ma le barche non erano ancora rientrate e le baracche, dove venivano accatastate le cassette per il pesce, erano chiuse. Proseguirono lungo la banchina, facendosi largo fra i turisti che gironzolavano, ammirando le vetrine o i vari tipi di imbarcazione nel porto. Nell'aria si avvertiva quell'odore eccitante tipico dei luoghi di mare, un misto di sale, terriccio, pesce e una puzza gradevole di marcio, che fa venir voglia di respirare profondamente e che rianima.

La cena non sarebbe stata pronta prima delle sei e mezzo, e quindi se la presero comoda. Fliss era ferma davanti a un barcone da pesca con il suo nome, Felicity, dipinto sulla prua, quando Gary le afferrò una mano gridando: — Ehi, guarda!

— Che cosa? — disse stizzita, ritirando con rabbia la mano e guardando dove Gary le aveva indicato. Vide un edificio alto e stretto, con le finestre buie e un cartello con la scritta LA CASA DI DRACULA. Un uomo alto, pallido e vestito di nero stava sulla soglia, sorridendo ai ragazzi che ci passavano davanti. Sembrava avesse i denti del tutto normali.

Gary alzò la mano e fece dei cenni per attirare l'attenzione della signora Evans. — Per favore, professoressa, possiamo entrare?

Lei si voltò, vide la casa, lesse il cartello, fece un sorrisino e scosse la testa. — Non adesso Gary. Giovedì avrete del tempo libero per comprare regali e spendere i soldi che vi sono avanzati. Così potrai acquistare il biglietto per La Casa di Dracula. — Guardò l'uomo che sorrideva e aggiunse a voce alta: — Se proprio ci tieni.

Attraversarono il ponte e gironzolarono per le vie strette del centro, fino a raggiungere la scalinata che portava alla chiesa. Fliss arrivò in cima completamente senza fiato. Aveva contato centonovantasette gradini, ma il professor Hepworth, che era davanti, sosteneva che fossero centonovantanove e lei non ne dubitò.

In cima c'era un vecchio cimitero. Le lapidi inclinate e consumate dal tempo erano talmente erose che era impossibile leggere gli epitaffi. L'erba alta ondeggiava al vento. C'era anche una chiesa e la vista di Whitby e del mare era incantevole. Si trattava della chiesa di Saint Mary. Entrarono e il professor Hepworth illustrò ai ragazzi le caratteristiche della sua architettura.

Una volta fuori, Fliss domandò: — Professore, andiamo a visitare le rovine? — Eppure non era del tutto convinta di volerci andare.

— Non oggi, Felicity. Ci andremo mercoledì mattina, prima della passeggiata a Saltwick Bay.

Ridiscesi i centonovantanove gradini, ripresero la strada che conduceva al Nido del Corvo. L'aria fresca e la camminata avevano fatto venire a tutti una gran fame e la maggior parte dei ragazzi

percorse tutta la via del ritorno pensando alla cena. Ma non Fliss. Stava pensando all'ultimo piano di quella casa e a quale aspetto avrebbe potuto avere al buio. Stranamente le sembrava di saperlo.

CAPITOLO NONO

La cena consisteva in uova, patatine fritte con salsicce, dolce e gelato come dessert. Poi salirono in camera a mettersi tuta e scarpe da ginnastica, dato che la professoressa Marriott li avrebbe portati fuori per una partita di baseball. Lisa invece sarebbe rimasta in albergo, a causa di quelle lettere di scusa che doveva scrivere.

La stanza di Gary Bazzard era un piano sotto quella di Fliss. La numero sette. Scendendo le scale lo vide davanti alla porta, mentre mostrava qualcosa ai compagni che facevano versi di approvazione. Quando vide Fliss, la chiamò: — Guarda, Fliss!

Teneva in mano il più grosso bastone di zucchero che avesse mai visto. Avrebbe voluto far finta di niente perché lui non le piaceva affatto, ma quel bastone rosa era veramente enorme: lungo circa un metro, con un diametro di almeno quattro centimetri. Si fermò: — Dove diavolo l'hai trovato? — domandò, in tono che sperava risuonasse sprezzante.

— In un negozio al porto. Una sterlina e cinquanta pence. Me lo sono infilato nei jeans e così non se n'è accorto nessuno. — I suoi amici erano sbalorditi da tanto coraggio.

Fliss fece una smorfia. — Sei suonato. Una sterlina e cinquanta? Non pagherei neanche cinquanta pence per quella roba.

— Sei soltanto invidiosa.

— Non è vero. Spero che Hepworth ti peschi e te lo rompa in testa.

La partita fu più divertente di quanto avessero sperato. Si stava alzando la marea e la spiaggia su cui stavano giocando diventava sempre più stretta. La palla cadeva continuamente in mare e alcuni dovettero giocare a piedi nudi per poterla andare a riprendere. Infine le possibilità di lancio si ridussero a tal punto che furono costretti a

sospendere il gioco e si sedettero a guardare la marea.

Alle otto e trenta venne loro servita la cioccolata con biscotti nella sala di ritrovo. Fuori stava calando il crepuscolo e la professoressa Evans cominciò a leggere una storia, mentre i ragazzi mangiavano. Lisa scese con le lettere di scuse. Il professor Hepworth le lesse, annuì e le restituì la torcia. Erano le nove. L'ora di andare a letto.

Benché fosse molto stanca, Fliss non riusciva ad addormentarsi. Dapprima le era piaciuto star distesa al buio a chiacchierare, ma una dopo l'altra Marie e le gemelle si erano addormentate e lei era rimasta ad ascoltare i rumori attutiti che venivano dalle stanze dei ragazzi, al piano di sotto. Poco dopo cessarono anche quelli e allora udì soltanto qualche scricchiolio e il fluttuare ritmico del mare.

Rimase sdraiata a fissare la rete del letto di sopra, aspettando che le venisse sonno. Se fosse riuscita a tenere gli occhi chiusi sarebbe sicuramente crollata e, senza rendersene conto, si sarebbe svegliata che la prima notte, la notte peggiore, era passata.

Si concentrò su luci immaginarie che le passavano davanti agli occhi, lente come branchi di pesciolini, che invece di farle venire sonno, le fecero sentire il bisogno di andare in bagno.

Rimase ad ascoltare. Se ci fosse stato qualcun altro ancora sveglio, sarebbe stato più facile. Un ragazzo del piano di sotto, oppure uno degli insegnanti. Guardò l'orologio: ventitré e cinquantasei. Quattro minuti alla mezzanotte. Sicuramente c'era ancora qualcuno in giro. I Wilkinson che chiudevano l'albergo per la notte, o il professor Hepworth che faceva l'ultimo giro d'ispezione.

Silenzio. Fliss era l'unica al mondo a essere ancora sveglia. Udiva il respiro regolare delle compagne. Ma perché nessuna russava? Se almeno una l'avesse fatto, avrebbe potuto avere una scusa per scuoterla. Anche i passi di un poliziotto che faceva la ronda l'avrebbero tranquillizzata. Ma non passavano né poliziotti né automobili.

Si mise seduta con le gambe penzoloni fuori dal letto, facendolo scricchiolare. Ascoltò. Niente. Sentiva soltanto un respiro regolare. Non era riuscita a disturbare nessuno. Avrebbe potuto accendere la luce per raggiungere la porta, ma c'era la luna piena e le tende erano

talmente leggere che la stanza era rischiarata a sufficienza. Sarebbe stato davvero ingiusto sveglierle con la luce dritta negli occhi.

In punta di piedi si avvicinò alla porta. Avvertì della sabbia sulla moquette. Il pavimento scricchiolò e lei si fermò, speranzosa. Una delle gemelle si rigirò nel letto, borbottando qualcosa e Fliss, speranzosa, bisbigliò: — Maureen? Joanne? — ma non ricevette risposta.

Socchiuse la porta e sbirciò fuori. L'unica luce proveniva dalla finestra sulle scale. Era molto fioca. Riusciva a distinguere le sagome delle porte ma non il disegno della moquette. L'aria era umida e fredda.

Esitò per un attimo sulla porta e dalla stanza undici udì provenire un rumore sommesso, come di qualcuno che russa con sbuffi e grugniti. Provò una sensazione rassicurante e decise di attraversare in fretta il pianerottolo, prima che il rumore cessasse.

Un minuto più tardi, uscendo dal bagno con il sibilo dello sciacquone ancora nelle orecchie, sentì di nuovo russare. Sembrava persino più forte ed era accompagnato da deboli lamenti, come un piagnucolio. Qualcuno aveva nostalgia di casa. "Speriamo che non sia Lisa!" pensò.

L'idea che la sua amica potesse soffrire le fece dimenticare per un attimo la paura. Mosse qualche passo verso la stanza undici, senza sapere bene cosa fare. Avvicinandosi, però, si accorse che il lamento non proveniva affatto da quella stanza, bensì da quella accanto: dall'armadio! Lo fissò. Nell'oscurità della mezzanotte distinse con chiarezza il numero tredici sulla porta!

Si ritrasse, tappandosi la bocca con la mano. Quando aveva chiesto alla professoressa Marriott cosa ci fosse dietro quella porta, non aveva notato nessun numero. Eppure adesso eccolo lì. Tredici. E dentro c'era qualcuno. Qualcuno o qualcosa.

Indietreggiò. Il rumore dello sciacquone diminuì e cessò del tutto. Il lamento invece si fece più acuto e il russare più tenace, come quando un maiale grufola nel fango. Indietreggiò ancora, trattenendo il respiro. Raggiunse la porta della sua stanza senza distogliere gli occhi dalla stanza numero tredici e tastò la porta con la mano, cercando la

maniglia. Una volta dentro richiuse in fretta la porta, si sdraiò sul letto e riprese a fissare la rete del letto di sopra, in preda a brividi che la scuotevano in tutto il corpo.

Molto più tardi, quando i brividi si erano ormai calmati e stava per crollare addormentata, credette di sentire passi furtivi sul pianerottolo, ma alle sette si svegliò con la luce del sole negli occhi, il chiacchierio vivace delle compagne nelle orecchie, e si domandò se fosse stato soltanto un brutto sogno.

CAPITOLO DECIMO

Dopo colazione si riunirono tutti nel salone. Il professor Hepworth aveva fissato alla parete una cartina particolareggiata della zona. — Ecco Whitby, dove ci troviamo adesso. E qui — fece scorrere il dito verso nord lungo la costa — c'è Staithes, dove il pullman ci porterà questa mattina. Un tempo anche Staithes era un porto importante per la pesca, come Whitby. Ci vivono ancora dei pescatori, ma ora è un paesino tranquillo. Da ragazzo il Capitano Cook aveva lavorato in un negozio a Staithes, prima di decidere di fare il marinaio.

— Andremo a vederlo, professore?

— No, Neil Atkinson, non lo faremo. Purtroppo è stato spazzato via dal mare parecchio tempo fa. Se siamo fortunati riusciremo invece a vedere un fantasma.

Si levarono esclamazioni di stupore.

— Il fantasma del Capitano Cook, professore? — domandò James Garside. L'insegnante scosse la testa sorridendo.

— No, James, non del Capitano Cook, ma di una ragazzina. C'è una scogliera pericolosa a Staithes, una scogliera che frana, e la leggenda racconta che un giorno la ragazza ci stava passando sotto e un pezzo di roccia cadde giù, decapitandola. Chi sa cosa significa "decapitare"? Sì, Steven Jackson?

— Le ha buttato giù il berretto, professore.

— No. Michelle Webster?

— Che l'ha schiacciata?

— Ci sei andata vicino, ma non è esatto. Ellie-May Sunderland?

— Le ha fatto cadere la testa.

— Giusto. — Si chinò per osservare meglio la ragazza strizzando gli occhi. — Mi sembri un po' pallida. Stai bene, Ellie-May?

— Sì, professore.

— Sicura?

— Sì, professore.

— D'accordo. Allora, a Staithes c'è un ponte sopra un ruscello ed è lì che è stato visto il fantasma senza testa. Faremo un giro per il paese e poi una camminata lungo il sentiero in cima alla scogliera, fino alla Runswick Bay. Eccola qui — indicò di nuovo la cartina. — Ci fermeremo a mangiare al sacco lungo il sentiero e a Runswick troveremo il pullman che ci aspetta per riportarci all'albergo. Bene, è una magnifica giornata di sole, perciò sbrighiamoci.

Sul pullman Lisa tenne un posto per Fliss. Mentre il pullman percorreva la strada costiera disse: — Siamo state sveglie a chiacchierare e a raccontarci barzellette fino a tardissimo, ieri sera. Ci siamo divertite.

— Però vi siete addormentate prima di mezzanotte — osservò Fliss.

— Come fai a saperlo?

— Sono passata davanti alla vostra porta, a mezzanotte. Non si sentiva volare una mosca.

— E cosa ci facevi davanti alla nostra camera a mezzanotte?

— Stavo andando in bagno, o almeno credo.

— Cosa vuoi dire? Che non ne sei sicura?

Fliss fece una smorfia. — Infatti. Devo aver fatto un sogno tremendo e ho una gran confusione in testa.

— Cos'hai sognato?

Fliss le raccontò degli strani lamenti che le era sembrato provenissero dallo stanzino, del numero tredici sulla porta, dei passi che aveva udito in seguito. — Sembrava tutto così vero, Lisa! Eppure questa mattina non c'era più nessun numero su quella porta, c'era il sole e stavano tutti gridando e facendo confusione sul pianerottolo e non mi sembrava più così reale. Mi capisci?

Lisa annuì. — Certo. È stato tutto un sogno. Tu non sei andata affatto in bagno, non eri fuori della nostra porta a mezzanotte e perciò non puoi sapere a che ora ci siamo addormentate. Giusto?

— Giusto. Tranne che...

— Tranne cosa, Fliss? C'è dell'altro?

— Mi sono sognata di essermi lavata le mani in bagno, capisci? E il rubinetto era uno di quelli che schizzano acqua dappertutto. Così si è bagnato anche il pavimento. Non mi sembrava che ci fosse uno straccio per asciugarlo e comunque avevo troppa paura per rimanere ancora, e ho lasciato stare.

Lisa alzò le spalle. — Acqua di sogno in un bagno di sogno, e allora?

Fliss guardò la sua amica. — Questa mattina era ancora tutta lì per terra — disse.

CAPITOLO UNDICESIMO

Trascorsero un'ora a Staithes, ma nessuno vide il fantasma. Osservarono il punto franco della scogliera e cercarono d'immaginarsi la situazione di chi sta camminando tranquillamente e, senza accorgersene, si ritrova senza testa. Comprarono dolci e ghiaccioli e si sedettero tra sacche e zaini a chiacchierare e a guardare le onde, mentre i professori si bevevano una tazza di tè. Alle undici raccolsero la loro roba e lasciarono il paese seguendo un sentiero ripido e sinuoso, che conduceva in cima alla scogliera per poi proseguire oltre.

Il professor Hepworth spiegò: — Fa parte della Cleveland Way e ci condurrà alla Runswick Bay. È una camminata di quasi cinque chilometri. Non abbiamo fretta, ma cercate di stare al passo. In alcuni punti il sentiero si snoda molto vicino al bordo della scogliera, ed è difficile tenere d'occhio quelli che rimangono indietro. Mi stai ascoltando, John Phelan?

— Sì, professore.

— Va bene, allora si parte.

Il sole appariva come una palla sfocata sopra il mare. Nuvolette bianche si spostavano verso l'interno, sospinte dalla brezza e le ombre si rincorrevano sul terreno ondulato dei campi di grano e dei prati. I ragazzi camminavano e chiacchieravano, in fila per due o per tre, seguendo il sentiero. I gabbiani si alzavano in volo e volteggiavano o galleggiavano come pezzi di carta sul mare. Altissimo nel cielo, un jet tracciava una sottile riga bianca.

Lisa spalancò le braccia e rise. — Magnifico! — gridò. — Non pensi che sia bellissimo, Fliss? Gli odori e tutto questo spazio?

Fliss annuì. — Stavo pensando a quelli che sono rimasti a scuola a

sorbirsi lezioni noiose, mentre noi qui ci stiamo divertendo. — Guardò l'orologio. — Adesso dovremmo avere lezione di francese.

— Ti sembra il caso di ricordarmelo? — la rimproverò Lisa. — Vuoi rovinarmi la giornata, lo so.

— Al contrario, pensare a dove dovremmo essere, se non fossimo qui, rende la gita molto più interessante e ce la fa gustare di più.

— Be', guarda, io so gustarla anche senza pensare al francese, grazie tante. Sei ancora preoccupata per quel sogno?

Fliss guardò l'amica. — Adesso chi sta cercando di rovinarmi la giornata? — Rifletté un attimo. — No, non sono preoccupata. Non adesso. Non qui. Te l'ho già detto, alla luce del giorno mi sembra tutto quanto una stupidaggine. Basta convincersi che è stato solo un sogno, ed è così. È di notte, quando tutto è silenzioso, che comincio a dubitarne. Comunque adesso non ci voglio pensare. Che uccello è quello? — Lo indicò. — Quello nero con la testa grigia. Non è il primo che vedo oggi.

Lisa alzò le spalle. — Non lo so. Non conosco gli uccelli. Chiedi alla Evans.

Fliss si voltò. — Dov'è la professoressa Evans? Credevo fosse in coda.

— Prima l'ho vista. Forse stiamo camminando troppo in fretta per lei. Oppure è cascata giù dalla scogliera. Puoi sempre chiedere alla Marriott. Eccola là.

Fliss fece un risolino. — Vuoi dire che non t'importa se la Evans è cascata in mare, dato che non è l'unica a saper riconoscere gli uccelli?

— Che stupida, non ho detto così. A ogni modo, non penserai davvero che sia caduta, no? È soltanto rimasta indietro, tutto qui. Non è stata al passo come aveva raccomandato il vecchio Hepworth. Mi chiedo se farà scrivere anche a lei una lettera di scuse.

— Certamente! Credi che dovremmo avvertire qualcuno?

— Se vuoi. La Marriott è là!

Fliss affrettò il passo e raggiunse l'insegnante. — Professoressa!

La signora Marriott si voltò. — Cosa c'è, Felicity?

— Non vediamo più la professoressa Evans. Era dietro di noi e adesso è sparita. Abbiamo pensato che fosse meglio avvertirla.

— Hmm... — L'insegnante si voltò e scrutò il sentiero per tutto il tratto che riusciva a vedere. I ragazzi le superarono, uscendo dal sentiero. — Credi di riuscire a raggiungere il professor Hepworth, per dirgli che ti ho mandato io e chiedergli di fermarsi? Deve essere semplicemente rimasta indietro, ma credo sia meglio aspettarla.

— Sì, professoressa.

Si avviò di buona lena, passando a zigzag tra i compagni. Alcuni la chiamarono, chiedendole dove credesse di andare o cosa fosse tutta quella fretta ma lei li ignorò, preoccupata soltanto di non perdere di vista il signor Hepworth.

Le mancavano poche centinaia di metri quando il professore si fermò, voltandosi. Allora gli fece dei cenni con la mano e gridò: — Professore! — Con suo gran sollievo, lui alzò la mano fermando la fila e rimase ad aspettarla.

— Cosa c'è, Felicity? — le chiese mentre la ragazza arrivava ansimando. Quando glielo ebbe spiegato, il professore, proteggendosi gli occhi con la mano, scrutò lungo il sentiero che avevano appena percorso.

— Hmm. Direi che non si vede. Probabilmente si è slogata una caviglia o qualcosa del genere ed è rimasta indietro. Aspettiamo qualche minuto, e se non compare vado a dare un'occhiata.

Quelli più indietro raggiunsero gli altri e si fermarono. I ragazzi gironzolavano, domandandosi cosa fosse successo e una ragazza chiese: — È qui che ci fermiamo per il pranzo, professore?

Lui scosse la testa: — No, Samantha Varley, non è qui. Stiamo solo aspettando la professoressa Evans. — Bisbigliò qualcosa alla signora Marriott, che percorreva intanto la fila contando i ragazzi.

— Ne manca uno! — esclamò. — È forse Ellie-May? Non mi sembra di averla vista.

— È proprio lei, professoressa — disse Haley Denton. — L'ho vista rimanere indietro molto tempo fa.

— Allora — concluse il professor Hepworth — dev'essere andata così: Ellie-May è rimasta indietro e la professoressa Evans è con lei. Già in albergo mi sembrava che non avesse una bella cera. — Guardò l'orologio. — Aspettiamo ancora cinque minuti e poi le vado a cercare.

Toglietevi gli zaini e approfittatene per riposarvi.

Fliss si mise a sedere vicino a Lisa, ma solo un minuto più tardi uno dei ragazzi gridò: — Eccole!

Tutti si voltarono a guardarle, mentre arrivavano. Quando raggiunsero il punto dov'erano sedute Fliss e Lisa, la professoressa Evans disse: — Adesso, Ellie-May, siediti con Felicity e Lisa. Baderanno loro a te. — Sorrise, appoggiando sull'erba lo zaino di Ellie-May che aveva portato lei. — Ragazze, Ellie-May non sta molto bene. Potete farle compagnia?

— Sì, professoressa.

— Lo sapevo che potevo contare su di voi. — Sorrise di nuovo, e proseguì mormorando: — Ragazze giudiziose. Carine e giudiziose.

Ellie-May aveva un'aria terribile. Pallida e con segni scuri come lividi sotto gli occhi. Si sedette: — Non ce la facevo più — disse irritata. — Ci provavo ma mi girava la testa. Quella tonta della Evans mi ha fatto sedere per un po' con la testa fra le ginocchia e mi ha dato da bere del tè dal suo termos. Aveva un gusto schifoso. Appena mi sono sentita un po' meglio mi ha fatto correre a razzo e adesso mi sento peggio di prima.

— Però è stata gentile a portarti lo zaino, no? — disse Lisa. — Ma tu cos'hai? Mal di pancia?

Ellie-May si stizzì. — Non lo so, e come faccio a saperlo, zuccona? Perché mi fai queste domande?

— Ehi, Sunderland! — Un gruppo di ragazzi era seduto lì vicino.

Uno di loro, David Trotter, la guardò con un ghigno. — Se tu non andassi in giro in punta di piedi nel cuore della notte, non dovremmo star qui ad aspettarti, adesso.

Ellie-May scosse la testa. — Non so di cosa stai parlando. Io non vado in giro di notte in punta di piedi. Ho dormito.

— Che razza di bugiarda! Ti ho visto bene. Erano le due e mezzo. Sei salita all'ultimo piano, sei scesa fino al nostro pianerottolo e poi sei sparita giù per le scale. Ti ho visto dal bagno.

— Che idiota! Come hai fatto a vedermi, se non sono neppure uscita dalla stanza?

— Pigiami blu con coniglietti, dico bene?

- E allora?
- Come farei a saperlo se non ti avessi vista?
- E che ne so, io? Forse eri sulle scale quando mi stavo preparando per andare a letto. Forse sei tu che vai in giro in punta di piedi, la notte.

Fliss era seduta e mordicchiava un filo d'erba fissando il mare. Pensava alla notte precedente. I rumori dallo stanzino. I passi. Lisa aveva detto che era un sogno e lei aveva cercato di crederci, ma c'era quell'acqua sul pavimento del bagno, e adesso questa storia. Aveva sentito dei passi nelle prime ore del mattino ed Ellie-May era stata vista scendere le scale in pigiama. Un pigiama con dei coniglietti. Perciò forse non era un sogno, ma che altro poteva essere? Ellie-May era entrata nell'armadio, di notte? Com'era possibile? Eppure era da lì che venivano i lamenti. E il numero? Se i lamenti erano reali, allora doveva esserlo anche il numero, ma al mattino non c'era più e comunque perché mai entrare in un armadio alle due di notte? Era tutto pazzesco. A meno che...

Rabbrividì.

CAPITOLO DODICESIMO

— Bene, questo posto fa per noi — disse il professor Hepworth.

Avevano raggiunto un prato che digradava in lieve pendio verso il mare, in un punto in cui la scogliera non era né troppo alta né a picco. L'erba era molto verde e piuttosto bassa e i ragazzi, ritrovati gli amici, si sedettero e tirarono fuori il loro pranzo al sacco. I tre professori invece si sistemarono all'inizio della discesa, da dove potevano vedere bene tutti quanti.

Fliss afferrò Lisa per un braccio, allontanandola dal gruppo di amici che stava per raggiungere. — Devo parlarti — le bisbigliò. Ellie-May era incerta se seguirle o stare con il gruppo. Fliss si voltò e le gridò: — Ci vediamo tra poco, Ellie-May, d'accordo?

La ragazza annuì e si sedette tra Haley e Bobby Tuke. Se non era desiderata non gliene importava niente.

— Cosa c'è? — chiese Lisa quando trovarono un posto adatto.

Fliss ingoiò un boccone di panino con pasta d'acciughe. — Hai sentito quello che ha detto Trotter? — domandò, indicando Ellie-May che era seduta di spalle.

Lisa annuì. — Credo che si sia inventato tutto. Quello ne è capace.

Fliss scosse la testa. — Non credo. Io i passi li ho sentiti e credo che fossero proprio quelli di Ellie-May, e credo anche che ci fosse lei in quello stanzino, quando sono andata in bagno.

La sua amica la guardò. — Non dire stupidaggini, Fliss. È stato solo un sogno. Perché mai Ellie-May avrebbe dovuto infilarsi in un ripostiglio nel cuore della notte e fare strani rumori? A chi verrebbe mai in mente una cosa del genere? E come fa una porta ad avere un numero a mezzanotte, e a non averlo più al mattino? Mi sembri un po' suonata.

- E l'acqua sul pavimento del bagno non ti dice niente?
- Chiunque avrebbe potuto spruzzare acqua sul pavimento. C'è perfino chi lo fa apposta, no?

— D'accordo, ma allora cosa pensi che abbia Ellie-May?

Lisa si strinse nelle spalle: — E che ne so? Non sono un dottore. Magari si è intossicata come capiterà anche a noi, dopo aver mangiato questi panini schifosi — disse con una smorfia, mentre masticava. — Perché, secondo lei cos'è che non va, dottoressa Morgan?

— Sono convinta che in quello stanzino le è successo qualcosa. Non stavo affatto sognando. Adesso ne sono sicura. Vado a fare una chiacchierata con Trot.

Si alzò e raggiunse David Trotter che stava seduto con un gruppo di amici. Nel vederla arrivare i ragazzi smisero di parlare e la guardarono di traverso, parandosi gli occhi con la mano. — Che vuole questa scimmia? — chiese Gary Bazzard con la bocca piena.

Fliss lo ignorò: — Ti posso parlare, Trot?

— Trot! — urlò Richard Varley. — È la tua ragazza?

Trotter arrossì. — Figurati! — La guardò imbronciato. — Che c'è?

— Vieni che te lo dico. — Indicò un luogo isolato sul pendio. Gli altri sghignazzarono.

— Sta' attento, Trot — disse Bazzard. — Ti vuol fare il filo.

Il ragazzo si alzò, rosso in volto. — Andiamo allora — grugnì — ma bada bene che sia una faccenda importante, altrimenti ti faccio volare giù dalla scogliera.

Si allontanarono dagli altri e Fliss gli disse quello che aveva visto e sentito la notte precedente, collegandolo con quello che aveva visto lui e con lo stato di salute di Ellie-May. Mentre lei parlava, il ragazzo lanciava sguardi in direzione di Ellie-May e alla fine annuì: — Okay, tutto coincide perfettamente, ed Ellie ha davvero un'aria tremenda. Ma, tanto per cominciare, non riesco a capire perché dovrebbe salire due piani per entrare in un ripostiglio. E se lo ha fatto e le è successo qualcosa, perché non l'ha detto a uno dei professori?

Fliss alzò le spalle: — Non lo so, Trot, ma non ti pare che stia succedendo qualcosa di strano?

— Può darsi, ma cosa vuoi che ci faccia, io?

— Non devi fare niente. Per lo meno non da solo. Stavo pensando di stare di guardia, stanotte, per vedere se Ellie-May se ne va di nuovo in giro. Credo che ci starà anche Lisa, e tu?

— Che ne so? Mi sembra una pazzia. Un ripostiglio. Ma che cosa ci potrebbe essere in un ripostiglio, Felicity?

— Chiamami Fliss.

— Ah, va bene. Cosa ci potrebbe essere in un ripostiglio, Fliss?

— E chi lo sa — ridacchiò lei. — Se hai il coraggio di stare di guardia con noi, magari lo scopri.

— Cosa vuoi dire? Pensi che abbia paura?

— Potrebbe darsi.

— Non ne ho, te l'assicuro io.

— Allora dimostralo e stai di guardia con noi.

— Okay, ma solo se può venire anche Gary.

— E come fai a sapere che ci sta?

— Non lo so. Non ne sa ancora nulla, ma quando lo saprà vorrà sicuramente esserci anche lui. Posso dirglielo?

Fliss fece un sospiro: — Suppongo di sì, ma quando è da solo, d'accordo? Non voglio assolutamente che tutta la classe si precipiti lì nel cuore della notte, altrimenti non succederà un bel niente.

Il ragazzo sorrise. — Non credo che succederà niente lo stesso.

— Be', staremo a vedere — concluse Fliss.

CAPITOLO TREDICESIMO

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Tra la sosta per il pranzo al sacco e la baia di Runswick, David doveva aver trovato il momento giusto per raccontare al suo amico quello che era successo e le intenzioni di Fliss per quella notte. Infatti nel passarle accanto, sul pullman, Gary si chinò verso di lei, sussurrandole: — Okay, ci sto anch'io, ne parliamo più tardi.

Dopo cena il cielo si era rannuvolato e minacciava pioggia. Tutti i giochi di squadra all'aperto vennero sospesi e ognuno andò nella propria stanza, a stendere un commento sulle attività svolte durante la giornata. I ragazzi, infatti, dovevano tenere una specie di diario della gita e registrare le cose più interessanti.

Dopo aver scritto qualcosa, Fliss si alzò e si mise alla finestra. La vecchia non si era mossa e continuava a fissare l'albergo. Fliss decise di chiedere informazioni su di lei alla signora Wilkinson. Si rimise a sedere sul letto, rosicchiando la matita e rileggendo quello che aveva scritto.

Martedì. Staithes e Runswick Bay. Niente di speciale sul pullman. Ammirato il panorama. Staithes un po' antiquata e incupita dalle scogliere e colline che la circondano. Il professor Hepworth ci ha raccontato di un fantasma senza testa, ma nessuno di noi l'ha visto. E neppure il negozio del Capitano Cook, dato che è stato spazzato via dal mare; ovunque nasce per granchi. Mi sono mangiata un ghiacciolo e la professoressa Marriott ci ha fatto la foto.

- Come si scrive “eccitazione”? — chiese Marie dal letto sopra di lei.
- Perché? Cosa stai scrivendo?
- Che «ci fu un po' di eccitazione quando tutti erano convinti che

la professoressa Evans fosse precipitata dalla scogliera, invece era semplicemente rimasta indietro, cosa del tutto banale.»

— Non dirmi che lo scrivi davvero!

— Certo!

— Allora non vorrei essere al tuo posto. Comunque si scrive con due c e una z.

— Grazie.

Fliss sapeva di non aver scritto abbastanza, ma non riusciva a concentrarsi. Se Lisa e i due ragazzi dovevano stare di guardia con lei, quella notte, avrebbero dovuto vedersi prima, per decidere nei minimi particolari dove e a che ora incontrarsi.

Ascoltò. Sembrava tutto tranquillo. Sul pianerottolo e per le scale non c'era nessuno. Si chiese se i professori fossero occupati, così lei e Lisa avrebbero potuto sgattaiolare giù al piano di sotto e avere un incontro-lampo con i ragazzi. Era assolutamente proibito andare nelle stanze degli altri, ma dovevano pur rischiare. Lasciò quaderno e matita sul letto e si avvicinò alla porta.

— Dove stai andando? — chiese Maureen.

— In bagno — mentì, aprendo la porta e guardando fuori. Il pianerottolo era deserto. Scivolò fuori, chiuse la porta e bussò alla stanza undici.

— Chi è? — si udì la voce di Samantha.

— Fliss. C'è Lisa?

— Sì. Arriva subito.

Udì delle voci dietro la porta e lanciò uno sguardo verso la porta dello stanzino. Niente numero. La porta undici si aprì e apparve Lisa.

— Vieni! — sussurrò Fliss.

— Dove? Non ho neppure finito il compito.

— Nella stanza di Trot a prendere accordi. Sta' zitta.

— Okay.

Scesero le scale in punta di piedi, attente al minimo rumore. Al piano di sotto non c'era nessuno. Le stanze sette e otto erano chiuse.

— Qual è la loro? — bisbigliò Lisa.

— La sette. Sorveglia le scale mentre busso.

Lisa rimase a fare il palo mentre Fliss bussava.

— Chi c'è? — Sembrava la voce di Gary.
— Fliss. Fa' presto, apri. — Si udirono passi avvicinarsi alla porta.
Si aprì uno spiraglio. Un occhio sbirciò fuori.
— Sei sola?
— C'è anche Lisa. Spicciatevi.
Gary e David uscirono. — Non ci fate entrare? — chiese Fliss.
— Meglio di no. Ci sono Barry e Richard. Non ne sanno nulla di questa faccenda. Andiamo nel bagno.

Si infilarono in bagno e Gary tirò il chiavistello. — Dobbiamo fare in fretta — bisbigliò. — Prima o poi qualcuno avrà bisogno del bagno e poi non ho ancora cominciato il compito.

Decisero rapidamente il da farsi. Sarebbero andati a letto alle nove, come al solito, e avrebbero aspettato finché i loro compagni di stanza si fossero addormentati. Probabilmente, dopo quella lunga camminata sarebbero crollati per la stanchezza. Alle undici e venticinque esatte si sarebbero alzati. Non si sarebbero vestiti per non svegliare gli altri, e si sarebbero incontrati alle undici e mezzo nei bagni dell'ultimo piano, stanza dodici. Da lì avrebbero potuto tener d'occhio l'ultima rampa di scale, il pianerottolo e il ripostiglio. Nessuno avrebbe potuto entrarci senza essere visto e se fosse successo qualcosa di strano, come l'improvvisa apparizione del numero tredici, lo avrebbero notato tutti.

Con questi accordi si separarono e ritornarono nelle loro stanze. Soltanto alle nove e mezzo, quando era già a letto, Fliss si rese conto che nessuno aveva pensato a cosa fare nel caso in cui fosse comparsa Ellie-May. Ogni due minuti guardava preoccupata l'orologio, mentre Marie e le gemelle continuavano a chiacchierare.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Erano già quasi le undici, quando le ragazze della stanza dieci smisero di chiacchierare e tre di loro si addormentarono. Anche Fliss, immobile e attenta al loro respiro, stava per crollare. Quando se ne accorse scosse la testa, sbatté forte le palpebre e guardò ancora una volta l'orologio.

Ventitré e venti. Dieci minuti all'ora zero. Adesso che era quasi giunto il momento fatidico, non se la sentiva per niente di uscire dalla stanza. Il pianerottolo freddo e buio. La porta del ripostiglio con il numero tredici che forse si stava materializzando proprio in quel momento. L'attesa del rumore di passi su per le scale.

“E pensare che l'idea è stata mia” rammentò a se stessa. “Chissà cosa mi è saltato in mente!”

Ma ormai era troppo tardi. Si era incastrata con le sue stesse mani. Guardò ancora una volta l'orologio. Ventitré e ventisette. Tre minuti all'ora zero. Non le rimaneva che ascoltare se stava arrivando qualcuno. Almeno uno. Non voleva essere la prima. Sapeva che se avesse aperto la porta e si fosse ritrovata da sola sul pianerottolo, vicino a quello stanzino raccapricciante, avrebbe richiuso immediatamente e sarebbe volata così velocemente sotto le coperte da non sfiorare il pavimento con i piedi. Ascoltò. Da qualche parte un cigolio, un ticchettio. Assestamento della casa. Ventitré e ventinove, e niente rumore di passi. “Forse non si farà vivo nessuno. Forse si sono tutti addormentati. Per poco non capitava anche a me. E se loro dormono, la faccenda è chiusa. Non ho nessuna intenzione di andare da sola. Assolutamente. Ti prego, Signore, fa' che si siano addormentati tutti.

‘Ora zero. Ascolta, sta arrivando qualcuno. Sento un respiro fuori

dalla porta. Sta aspettando. Si sente anche bisbigliare, quindi devono essere almeno in due, e forse stanno parlando di me, chiedendosi dove sono.

‘Addormentata, ecco dove sono, lasciatemi in pace. Lasciatemi dormire. Siete in tre. Non avete bisogno di me. Non avete bisogno di me, non è vero? Non è vero?

‘Ventitré e trentuno. L’ora zero più un minuto. Stanno orecchiando alla porta e sanno che non stai dormendo. Ti sentono respirare, guardare l’orologio. Sentono perfino il battito del tuo cuore.

‘La mia idea. Il mio piano. In altre parole, è tutta colpa mia. Okay, okay. Vengo. Eccomi.’

Scese dal letto, camminò in punta di piedi sulla moquette piena di sabbia e rimase con l’orecchio contro la porta, ascoltando i rumori di movimenti furtivi al piano di sotto. Le sue compagne intanto continuavano a dormire. Abbassò la maniglia per aprire la porta. Cigolò, e qualcuno fuori si avvicinò: — Sssh! — Tre figure smorte la stavano guardando dalla porta del bagno.

— Dove diavolo ti eri cacciata? — sibilò Lisa non appena Fliss li ebbe raggiunti. — Siamo qui da un’eternità.

— Mi dispiace. Credo di essermi quasi addormentata. È successo qualcosa?

Guardò verso la porta del ripostiglio ma non vide nessun numero. Trot scosse la testa. — Ancora niente. Entriamo e lasciamo la porta socchiusa quanto basta per vedere fuori. E che nessuno fiati, siamo d’accordo?

Rimasero a piedi nudi sulle piastrelle fredde del bagno, sbirciando uno alle spalle dell’altro. Stava piovendo. Una nuvola copriva la luna e dalla finestra delle scale non arrivava quasi più luce. Fliss tremò e sognò di avere la sua vestaglia e le pantofole, o meglio ancora di essere nella sua stanza a casa.

Da qualche parte un orologio batté le ore. — Che ore sono? — sussurrò Gary. — Ho dimenticato il mio maledetto orologio.

Fliss guardò il suo: — Ventitré e quarantacinque, un quarto a mezzanotte.

— Solo? Che strazio! Mi sembra di essere qui da sempre. — Si

allontanò dalla porta e cominciò a camminare avanti e indietro, stringendosi le braccia intorno al corpo per scaldarsi. Anche Trot e Lisa si scostarono dalla porta, lasciando di guardia Fliss.

Non accadde nulla. Dopo un po' la ragazza disse: — Ehi, c'è qualcuno che viene a darmi il cambio? Anch'io ho bisogno di riscaldarmi.

— Vengo io — si offrì Lisa. Fliss si mise accanto alla vasca da bagno, con una gamba appoggiata sul bordo per potersela scaldare massaggiandola. Poi fece lo stesso con l'altra.

Udirono in lontananza i rintocchi di un orologio. Mezzanotte. Si guardarono e si avvicinarono alla porta. Lisa lanciò un urlo soffocato:

— Guardate! — Il ripostiglio era diventato la stanza tredici.

— Ooh — gemette Gary. — Allora è vero. Credevo fosse un sogno, ma è vero.

— Hai paura? — Le parole di Trot avevano un tono di sfida, ma la sua voce era rauca.

— Ve l'avevo detto! — ansimò Fliss. — Ve l'avevo detto che non era un sogno.

— Oh, Fliss — bisbigliò Lisa. — Oh mio Dio, cosa ci faccio qui?

Fliss le mise un braccio sulle spalle e la strinse a sé. — Va tutto bene, Lisa. Non preoccuparti. È soltanto una porta con un numero, no? Non c'è bisogno che entriamo, o cose del genere. Non dobbiamo neppure avvicinarci, per amor del cielo. — Guardò gli altri. — Cosa facciamo?

— Ascoltate! — Trot stava guardando le scale. — Mi sembra che stia arrivando qualcuno.

— Oh, no! — Gary si ficcò le dita in bocca e rimase a fissare la cima delle scale, scuotendo la testa.

Si udì un rumore inconfondibile di passi che salivano lentamente, finché apparve una figura smorta. Trot afferrò il braccio di Lisa. — È Ellie-May.

— Sssh!

— Ma non dovremmo fermarla? Guardate dove sta andando, per amor del cielo!

— No! — Fliss scosse la testa. — È addormentata, probabilmente è

sonnambula e non dobbiamo sveglierla. Stiamo a vedere cosa succede e domani mattina lo diciamo ai professori.

Lisa la guardò. — Faceva parte del piano?

— Sì. — Naturalmente non era vero. Non aveva minimamente pensato a quel che avrebbero dovuto fare, se le cose fossero arrivate a tal punto. Sapeva soltanto che non poteva uscire dal bagno proprio in quel momento, per salvarle la vita.

Rimasero a guardare. Ellie-May attraversò il pianerottolo fino alla porta dello stanzino e allungò la mano verso la maniglia. Esitò per un attimo, poi l'abbassò e la spinse. Da dove erano, i ragazzi non riuscivano a vedere nient'altro che oscurità. Guardarono Ellie-May che entrava e chiudeva la porta.

— Uff! — Gary si allontanò dalla porta scuotendo la testa. — Non capisco, Trot. Cosa ci fa là dentro?

Trot si strinse nelle spalle. — E come faccio a saperlo?

— Non c'è nessuno che vuole andare a dare un'occhiata? — bisbigliò Lisa.

Gary la guardò. — Vuoi andarci tu? — Lisa scosse la testa.

— Penso sia meglio aspettare qui finché esce — disse Fliss.

Aspettarono. Mezzanotte e mezzo, un quarto all'una. Rinunciarono ai turni e si accalcarono insieme per guardare la porta, nonostante il bruciore agli occhi e i piedi intorpiditi. Di tanto in tanto da dietro la porta venivano dei lamenti attutiti, che li avrebbero fatti tremare anche se non avessero avuto freddo. Verso l'una e un quarto i lamenti cessarono e qualche minuto dopo la porta si aprì e riapparve Ellie-May. La videro chiudere la porta, attraversare il pianerottolo e scivolare giù per le scale.

— Bene — sospirò Gary. — E adesso?

— Propongo di andare a chiamare Hepworth — disse Trot — e di fargli dare un'occhiata nello stanzino.

— No! — si oppose Fliss. — E se Ellie-May non fosse affatto sonnambula? Se ci entrasse per fare qualcosa che non dovrebbe? Noi non possiamo saperlo. Se avvertissimo Hepworth, potremmo cacciarla in un grosso guaio.

Lisa guardò la sua amica. — Ellie-May procura sempre guai a tutti

— disse. — Non credo che dovremmo preoccuparcene troppo.

Gary annuì. — Sono d'accordo con Lisa.

— Anch'io — borbottò Trot. — Qui sta succedendo qualcosa di misterioso, Fliss. Non possiamo tenercelo per noi. Tanto più che Ellie-May potrebbe essere in pericolo.

Fliss annuì. — Okay. Non stavo proponendo di tenercelo per noi per sempre, ma soltanto fino a domani mattina. Parlerò con Ellie-May prima di colazione. Le dirò che l'ho vista e le chiederò cosa stava facendo. Poi, se non mi darà una spiegazione soddisfacente, lo riferiremo ai professori. Che ne dite?

Gary si strinse nelle spalle. — Mi sembra giusto darle una possibilità.

— Hai ragione — disse Lisa.

— Okay — sospirò Trot. — Comunque mi sento troppo a pezzi per discutere.

Uscirono dal bagno e ritornarono a letto in punta di piedi, ma prima che riuscissero ad addormentarsi il sole stava già spuntando sopra il mare.

CAPITOLO SEDICESIMO

— Fliss, ehi, Fliss! — Qualcuno la stava scuotendo energicamente. Aprì gli occhi e vide Marie che ridacchiava. — Forza, dormigliona, arriverai in ritardo per la colazione e oggi c'è la visita all'abbazia.

— Mmmm ... — Tirò su le coperte e si girò dall'altra parte. — Lasciatemi stare — borbottò. — Voglio dormire per sempre.

— Passerai il resto della tua vita a scrivere lettere di scuse, se arriverai tardi. Sono già stati tutti in bagno e qualcuno sta già scendendo da basso.

Il bagno. Quella notte.

— Oh, santo cielo! — Gettò via le coperte, balzò fuori dal letto, afferrò l'asciugamano. — Senti, Marie, mi faresti un piacere?

— Cosa?

— Mi rifai il letto mentre mi lavo? Devo assolutamente vedere Ellie-May. Devo beccarla prima che scenda a colazione. Ti prego.

— Okay. — Marie sorrise. — Ma solo per questa volta. Spicciati.

Fliss attraversò correndo il pianerottolo, dimenticandosi, nella fretta, di controllare la porta del ripostiglio. Si lavò velocemente, bagnando dappertutto. "Mi sembra di esserci stata due minuti fa" pensò.

Quando ritornò nella stanza dieci trovò il letto rifatto per bene; Marie era già uscita. Si mise addosso qualcosa, si diede una pettinata e si precipitò giù per le scale. Otto e cinque. La colazione era alle otto in punto. A quell'ora Ellie-May doveva già essere nella stanza da pranzo: sicuramente non c'era più posto al suo tavolo, e Lisa e i ragazzi stavano già imprecando contro di lei perché era arrivata di nuovo per ultima.

Il pianerottolo del terzo piano era deserto, dunque Trot e Gary

erano già scesi. Il piano più sotto era quello di Ellie-May. Fliss corse giù per le scale e andò quasi a sbattere contro il professor Hepworth e la professoressa Evans che stavano parlando davanti alla stanza quattro. Rallentò e cercò di passare inosservata, ma la Evans disse: — Fermati, Felicity Morgan, vieni qui.

— Sì, professoressa?

— Sì, professoressa? Ti faccio vedere io «sì, professoressa». Che ore sono secondo te?

— Otto e cinque, professoressa.

— Quasi le otto e sei, veramente. E a che ora è la colazione?

— Alle otto in punto, professoressa.

— Esattamente. Dunque sei in ritardo di sei minuti. E stavi correndo. Perché stavi correndo, Felicity?

— Appunto perché sono in ritardo di sei minuti, professoressa.

— Non essere insolente! Hai già infranto due regole. Nella sala da pranzo troverai la professoressa Marriott. Dille che Ellie-May non si sente bene e che il professor Hepworth e io la raggiungeremo tra un minuto. Hai capito?

— Sì, professoressa.

— Bene, allora vai. E sta' attenta, perché ti terrò d'occhio.

Fliss si affrettò. Non corse più, ma i suoi pensieri frullavano a gran velocità. “Ellie-May non sta bene e ci sono due professori fuori dalla sua stanza. Dunque è a letto. Ciò significa che non potrò parlarle, e allora cosa è meglio fare? Tenere la bocca chiusa o dire tutto ai professori? Dire tutto, suppongo.”

Gli altri stavano mangiando cornflakes. Trot le lanciò uno sguardo truce, quando la vide entrare. Con aria vigile, la professoressa Marriott mangiava da sola al tavolo degli insegnanti.

Fliss le riferì il messaggio e venne spedita in cucina a scusarsi con la signora Wilkinson per il ritardo e a chiedere se poteva avere dei cornflakes. Mentre la donna glieli versava nella scodella, Fliss domandò: — C'è una vecchia seduta nella baracca, dall'altro lato della strada. Sembra che non si muova mai da lì. Chi è?

La signora Wilkinson sorrise versandole il latte. — Credo che tu intenda la vecchia Sal — disse. — Sally Haggerlythe. Temo che sia

matta. C'è qualcosa che le ronza sempre nel cervello, riguardo a questo posto. Borbotta di destino, di morte e di terrore e non so che altro. Se fossi in te me ne starei alla larga.

Fliss non disse niente, ma pensò che avrebbe potuto essere interessante scambiare una parola con Sally Haggerlythe.

Portò la scodella nella sala da pranzo e si sedette nell'unico posto libero. Nessuno degli altri tre era a quel tavolo, ma due tavoli più in là c'era Gary che le stava di fronte e la guardava con un'espressione mista di rabbia e curiosità.

Cominciò a parlargli senza emettere suoni, muovendo soltanto le labbra e indicando il soffitto. «È a letto» disse. «Ammalata. Non sono riuscita a parlarle.» Si strinse nelle spalle e gli mostrò le mani aperte, con il palmo rivolto verso l'alto. «Cosa facciamo?»

Gary poteva anche essere bravo in tutto, ma non certo nel leggere le parole del movimento delle labbra. La guardò aggrottando le sopracciglia e scuotendo la testa. Fliss ritentò ancor più lentamente, sforzando le labbra e indicando il soffitto, poi si chinò in avanti, strabuzzando gli occhi, afferrandosi la gola e tirando fuori la lingua come se le venisse da vomitare.

— Che ti succede, Felicity Morgan? — La professoressa Marriott la stava guardando come se la credesse pazza.

— È impazzita, professoressa — disse Gary, mentre gli altri sghignazzavano.

— Nessuno ti ha chiesto niente, Gary Bazzard. Allora, Felicity?

— Mi sono andati di traverso un po' di cornflakes, professoressa. Adesso mi è passato.

— Mi fa piacere — disse l'insegnante con tono acido — perché come vedi tutti hanno finito i cornflakes e il signor Wilkinson sta aspettando di poter sparecchiare, così che la signora Wilkinson possa servire salsicce e pancetta prima che diventino fredde.

— Sì, professoressa.

Continuò a mangiare i cornflakes, senza alzare lo sguardo. La stavano guardando tutti. Sentiva i loro occhi puntati su di lei. Continuò a mangiare, turbata, pensando a Sally e alla voce bisbigliante del sogno. Le sembrava che fossero passate ore, prima che

la sua scodella fosse vuota.

Terminata la colazione, la professoressa Evans si alzò e disse: — Adesso tornate tutti alle vostre stanze e preparatevi per la camminata. Siamo un po' in ritardo sulla tabella di marcia, quindi avete poco tempo. Tutti devono farsi trovare nell'atrio, equipaggiati e pronti per partire, alle nove in punto. A che ora ho detto, Felicity Morgan?

— Alle nove in punto, professoressa.

— Bene, si alzino quelli del tavolo uno.

Felicity era seduta al tavolo congedato per ultimo, ma gli altri la stavano aspettando davanti alla stanza di Gary e Trot, al terzo piano.

— Cosa significava tutta quella messa in scena giù da basso? — domandò Gary. — Quello che facevi non aveva né capo né coda. — Teneva in mano il bastone gigante di zucchero, che aveva succhiato per un bel po' da una parte. Continuava a tenerlo in bocca anche mentre guardava Fliss. La quale ebbe un fremito di disgusto.

— Non so come fai a mangiare quella roba, dopo aver fatto colazione — disse. — Quando sono scesa, la Evans e Hepworth erano davanti alla stanza di Ellie-May, così non ho potuto parlarle. Ecco cosa stavo cercando di dirti.

— Cosa facciamo? — domandò Lisa.

Trot guardò Fliss. — Adesso non c'è nessuno davanti alla stanza di Ellie-May, no? Tutti i professori sono di sotto. Potresti andare a parlarle, come avevamo concordato prima.

Fliss scosse la testa. — Ci sono le sue compagne di stanza, adesso. Non aprirebbe bocca di fronte a loro.

— Penso che sarebbe meglio parlarne — disse Gary. — Ieri stava male e oggi sta ancora peggio. Chissà cosa potrebbe succedere, se non informiamo nessuno. Fliss, credo che dovresti andare dal professor Hepworth.

— E perché proprio io?

Gary sghignazzò. — A me non crederebbe mai, nessuno mi crede, ma a te sì. E comunque questa di spiarla è una tua idea, no?

— D'accordo — acconsentì Fliss. — Comunque avrei preferito parlarne prima con Ellie-May.

Trovò il signor Hepworth nell'atrio, che distribuiva il pranzo da

consumare al sacco. Erano tutti in fila. Fliss si mise in coda. Quando arrivò il suo turno, nel prendere il pacchetto che lui le porgeva, disse:

— Professore, posso parlarle un attimo? È per via di Ellie-May.

— E che cosa hai da dire di Ellie-May? — I ragazzi stavano aspettando in fila dietro di lei, e lui aveva chiaramente una gran fretta di finire la distribuzione.

— A proposito del suo malessere, professore.

— E tu cosa c'entri, Felicity?

— Penso di sapere perché non sta bene.

— Davvero? Sei diventata la dottoressa Morgan? Continua, perché sta male?

— Va nel ripostiglio all'ultimo piano, professore. Di notte. Io l'ho sentita lunedì notte e David Trotter l'ha vista. Questa notte quattro di noi sono rimasti di guardia e ci è andata di nuovo.

Hepworth la guardò. — Mi stai prendendo in giro, Felicity Morgan? Ellie-May Sunderland è una ragazza di buon senso. Perché mai dovrebbe andarsene in giro nel cuore della notte, per entrare negli armadi? Non ho mai sentito simili stupidaggini in tutta la mia vita. — Accennò a un sorrisino. — Chi erano gli altri tre che hanno fatto la guardia con te?

— Lisa Watmough, professore, David Trotter e Gary Bazzard.

— Ah! Ero sicuro che sarebbe saltato fuori il nome di Gary Bazzard. È stato lui che ti ha spinto a venire da me, vero?

— No, professore. L'abbiamo vista, professore, sul serio. C'era un tredici sulla porta, che non c'è durante il giorno.

Il professore contorse le labbra. — E c'è anche qualcuno che vive in quello stanzino, giusto? Fammi indovinare chi potrebbe essere. — Alzò gli occhi al soffitto per un attimo, poi batté le mani. — Ci sono, è Dracula, dico bene?

Fliss lo fissò sgomenta. — Lei... lei pensa che potrebbe essere vero, professore?

Il signor Hepworth la guardò. Il sorriso scomparve dal suo viso. — Per amor del cielo, Felicity, mi par di capire che tu non stai scherzando. Qualcuno ti ha spaventato a morte, vero? Chi ti ha raccontato queste storie? È stato Gary Bazzard?

— No, professore. Non è una storia, professore. Sul serio. Vuole andare a controllare il ripostiglio?

L'insegnante sospirò, guardandola con aria comprensiva. — Va bene, Felicity. Andrò a guardare e sarà meglio che ci venga anche tu. Ti renderai conto che un ripostiglio è soltanto un ripostiglio. — Guardò la fila di ragazzi che stavano ancora aspettando. — Waseem, ti dispiace venire al posto mio a distribuire le colazioni al sacco?

— Va bene, professore.

Salirono insieme all'ultimo piano e attraversarono il pianerottolo. Quando il signor Hepworth abbassò la maniglia e tirò la porta, Fliss indietreggiò ma non successe niente.

— È chiusa a chiave — disse il professore.

— Lei l'ha tirata, professore — disse Fliss. — Perché non prova a spingerla?

— È impossibile, Felicity: si apre verso l'esterno.

— Stanotte Ellie-May l'ha spinta.

— Ma è davvero impossibile, Felicity. È fatta in modo che si apra verso l'esterno, lo si vede bene dai cardini.

— La prego, professore, prenda le chiavi.

Lui sospirò. — Se adesso è chiusa a chiave, deve essere stata chiusa anche questa notte. Credo che tu abbia avuto un incubo, Felicity. Sognavi di essere sveglia, ma in realtà stavi dormendo. Qualche volta i sogni si avvicinano moltissimo alla realtà; comunque, se la cosa ti può tranquillizzare, andrò a chiedere le chiavi alla signora Wilkinson. Aspettami qui.

Aspettò finché scomparve giù per le scale, poi lo seguì in fretta, prendendo al volo quell'opportunità che le si offriva.

La porta della stanza quattro era chiusa. Fliss abbassò la maniglia e spinse delicatamente, sperando con tutte le sue forze di non trovare né la professoressa Evans né la Marriott.

Non c'erano. Nella stanza c'erano un letto a due piazze e un letto a castello come nella sua. Ellie-May era nel letto di sotto, sdraiata sulla schiena con gli occhi chiusi, e pallida quasi come il cuscino. Fliss s'inginocchiò e le toccò le spalle.

— Ellie-May, sei sveglia? Sono Fliss.

La ragazza sbatté le palpebre. Girò la testa verso Fliss e mormorò:

— Cosa? Oh, sei tu. Pensavo che fossero tutti via. Cosa vuoi?

— Voglio che tu mi dica cosa è successo in quello stanzino, Ellie-May. Voglio che tu lo dica anche al signor Hepworth.

Ellie-May corrugò la fronte. — Stanzino?

— All'ultimo piano. Ci sei stata questa notte. Ti abbiamo visto.

— No. — Scosse la testa. — Da nessuna parte questa notte. Qui. Non sto bene. Influenza, dice la signora Evans. Le pastiglie mi fanno venire sonno. Mi fanno sognare.

— Che genere di sogni? — Le afferrò con più decisione la spalla. — Che genere di sogni, Ellie-May?

L'altra storse la bocca. — Orribili. Una casa buia. Vuota, mi sembra. Scale. Molte scale e una stanza. La stanza di... oh, non mi ricordo. Ma perché non mi lasci in pace? Voglio dormire.

Girò la testa verso la parete e in questo modo lasciò scoperto il collo. Fliss sgranò gli occhi, trattenendo a stento un urlo. Sulla pelle pallida, sotto l'orecchio di Ellie-May, c'erano due macchie di sangue raggrumato.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Fliss stava ancora fissando i segni sul collo di Ellie-May, quando udì dei passi su per le scale. Il professor Hepworth stava ritornando con la chiave. Non sapeva se fosse meglio precipitarsi fuori e trascinarlo a vederli adesso, oppure aspettare che guardasse dentro lo stanzino.

Decise per la seconda possibilità. Una volta che avesse visto lo stanzino, era sicura che non ci sarebbe più stato bisogno di trascinarlo da Ellie-May.

Aspettò che salisse, poi uscì dalla stanza e lo seguì di sopra. Quando raggiunse il pianerottolo dell'ultimo piano, lo trovò che faceva dondolare una chiave infilata in un pezzo di spago. — Dove sei stata? Ti avevo detto di aspettarmi qui.

— Avevo bisogno di andare in bagno e non ho avuto il coraggio di usare questo.

L'uomo la guardò scuotendo la testa. — Che sciocca. Adesso guarda.

Infilò la chiave nella serratura, la girò e tirò. La porta si aprì. Fliss indietreggiò. L'insegnante le fece un cenno. — Vieni Felicity. Sei tu che volevi guardare dentro.

Lei si avvicinò e guardò.

Era un normale ripostiglio, con uno stretto corridoio tra file di scaffali. Accatastati in ordine sugli scaffali, c'erano lenzuola, federe e asciugamani. Il corridoio era lungo due metri e terminava con una parete vuota. Non c'era nient'altro.

— Ecco, adesso sarai soddisfatta. — Il professor Hepworth richiuse la porta a chiave. — Niente pipistrelli, niente mostri e niente numero tredici. Ti senti meglio, Felicity?

Fliss scosse la testa. — Di notte è diverso, professore. Cambia.

Perché non tiene la chiave e viene a vedere di notte?

— Questo poi no! — La guardò accigliato. — Ascoltami bene, Felicity. Adesso stai davvero esagerando con questa storia. Mi hai chiesto di venire quassù. Avevo da fare ma ci sono venuto. Mi hai chiesto di andare a prendere la chiave e l'ho fatto. Hai visto personalmente che si tratta soltanto di un normale ripostiglio. O tu hai avuto un incubo in cui si trasforma in qualcosa d'altro, oppure tutta questa storia è uno scherzo di Gary Bazzard. Comunque sia, si ferma qua. Capisci?

Fliss annuì, abbassando lo sguardo. Sentì un doloroso groppo alla gola e dovette mordersi il labbro per non urlare.

Ed Ellie-May? E quei segni sul collo? Cosa avrebbe fatto se gliene avesse parlato ora? Probabilmente gli sarebbero saltati i nervi. Eppure doveva dirglielo. Doveva.

— Professore?

— Cosa c'è adesso? — domandò lui, andando a grandi passi verso la scala.

Gli corse dietro. — Ellie-May ha del sangue sul collo, professore. Sangue raggrumato.

L'insegnante cominciò a scendere di corsa. Senza voltarsi a guardarla disse: — Stupidaggini, Felicity Morgan. Assolute stupidaggini. Ancora una parola e passerai la serata a scrivere pagine intere, mentre gli altri vanno in piscina a nuotare. D'accordo?

— D'accordo.

Lo seguì, profondamente delusa. Tutti erano già fuori ad aspettarli, scribacchiando sul selciato con le punte dei loro robusti scarponcini e guardando imbronciati verso l'atrio.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Attraversarono la città vecchia, salirono i centonovantanove gradini e poi, attraverso il cimitero, raggiunsero l'abbazia. Erano divisi in gruppi, così Fliss non riuscì a parlare con Lisa che, insieme a Trot, era nel gruppo della signora Marriott. Parlò invece con Gary, che in quei giorni puzzava sempre di menta. Gli raccontò che era entrata nel ripostiglio, e che era proprio soltanto un ripostiglio. Gli parlò del terribile aspetto di Ellie-May e del sangue che le aveva visto sul collo. Gary impallidì e sussurrò: — Santo cielo! Ma ne sei sicura, Fliss? — Lei confermò di esserne certissima.

Lui le raccontò di aver sentito parlare la Evans con Hepworth. C'era anche la Wilkinson. Stavano discutendo di Ellie-May. La Evans diceva che era meglio avvertire i genitori. Hepworth era dell'idea di aspettare ancora un altro giorno, probabilmente si trattava di un po' di febbre. La signora Wilkinson aveva accennato alla nostalgia di casa. Li assicurò che succedeva spesso. Tra Pasqua e ottobre, ogni settimana c'erano ragazzi che arrivavano e partivano da Il Nido del Corvo e in quasi tutti i gruppi ce n'era uno che impallidiva, diventava fiacco e perdeva l'appetito, per via della nostalgia di casa.

— Non sono riuscito a sentire tutto il loro discorso — disse Gary — ma penso che abbiano deciso di aspettare fino a domani.

Fliss aggrottò le sopracciglia. — Gli adulti sono così stupidi — brontolò. — Non credono mai a quello che gli si dice. Se questa notte Ellie-May dovesse ritornare in quello stanzino potrebbe essere troppo tardi.

— Cosa facciamo? Vuoi che provi a parlare a Hepworth?

— No. Te l'ho detto. È convinto che sia tutta una favola e che sia stato tu a inventarla.

— Oh, lo so — sospirò Gary. — Qualunque cosa succeda è sempre colpa mia. Anche a casa.

— Durante la visita all'abbazia — disse Fliss — saremo liberi e avremo modo di parlare con Lisa e Trot. Sentiamo che cosa dicono loro.

Non era rimasto molto dell'abbazia, soltanto alcuni muri diroccati circondati da un prato ben curato. C'erano molti altri visitatori, inclusi gruppi di studenti, e così fu molto facile per Fliss e per gli altri tre ritrovarsi dietro a un bel muro antico e parlare. Fliss informò Lisa e Trot e discussero il da farsi. Alla fine decisero che, siccome non potevano contare sui professori, dovevano agire da soli. Erano tutti d'accordo che non bisognava permettere a Ellie-May di entrare ancora una volta nello stanzino, quindi l'avrebbero sorvegliata e se lei ci fosse andata l'avrebbero fermata, se necessario, anche con la forza.

— Bene — disse Fliss. — Restiamo d'accordo così. Non pensate che adesso sia meglio dimenticare anche solo per qualche ora quello spaventoso stanzino, e cercare di divertirci un po'? In fondo siamo in vacanza.

Gary fece una smorfia. — Non sarà per niente facile, Fliss.

Trot si strinse nelle spalle. — Mi sento morire di paura se penso a questa notte, ma anche se continuiamo a preoccuparci non cambierà nulla. Cerchiamo di divertirci il più possibile, adesso, finché possiamo.

— Trot ha ragione — disse Lisa. — Siamo in vacanza. Visitiamo almeno un po' di queste rovine prima che i professori si stanchino e vogliano andare via.

Si separarono e cominciarono a gironzolare, osservando i muri e le finestre alte e sottili. Fliss cercò di immaginarsi come doveva essere quel posto anticamente, con un tetto, vetrate dipinte e il selciato al posto dell'erba, ma le fu impossibile. Comunque pensò che le piaceva di più come era adesso. "Si può vedere il cielo aperto, ci sono gli uccelli, l'erba, il sole, e poi non sopporto i luoghi tetri."

Rabbrividì.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Trascorsero un'ora tra le rovine e poi si riunirono tutti per la passeggiata a Saltwick Bay, lungo il sentiero sulla scogliera. Erano passate da poco le undici. Quando avevano lasciato Il Nido del Corvo c'era un sole splendido, ma ora nel cielo si vedeva soltanto una sfera d'un rosa sfocato. Dal mare tirava un fresco venticello e verso est l'orizzonte era oscurato dalla nebbia.

Il professor Hepworth osservava il mare. — La nebbia è molto comune lungo questa costa — li informò. — Quella laggiù è la stazione della guardia costiera. Il sentiero passa proprio di lì, da dove comincia l'escursione in programma per oggi. Chi sa dirci cosa fanno le guardie costiere? Sì, Keith?

— Controllano la costa, professore.
— Be', sì, ma cosa pensi che controllino?
— Se c'è qualche naufragio. Se c'è qualcuno che sta annegando o cose del genere.

— Giusto. Navi o persone in difficoltà in mare, inclusi quegli stupidi che continuano a lasciarsi spazzar via con i loro materassini gonfiabili o vecchi pneumatici. Controllano anche che non ci sia nessuno bloccato o ferito sulla scogliera, e se occorre lanciano segnali di pericolo o di brutto tempo. Bene, andiamo.

Attraversarono l'Abbey Plain e proseguirono oltre la stazione della guardia costiera. Il sentiero faceva parte della Cleveland Way e il passaggio di numerosi scarponi ne aveva ridotto lunghi tratti in un sentiero melmoso, agibile solo nei periodi di bel tempo. Così la maggior parte del percorso tra Whitby e Saltwick Bay era stato coperto da passerelle di legno.

— Che strano sentiero — disse Maureen. — Mi sembra di

camminare su un'interminabile zattera.

— Speriamo che non sia sempre così — ribatté la gemella. — Ti spacca i piedi.

Dopo venticinque minuti di cammino su gradini e assi di legno, si ritrovarono su una strada sterrata che attraversava un campeggio estivo. Poi proseguirono per un sentiero fangoso che dalla sommità della scogliera li condusse fino alla spiaggia. Il professor Hepworth fece cenno di fermarsi.

— Bene. Siamo a Saltwick Bay. — Guardò l'orologio. — Sono le dodici meno venticinque e se non si mette a piovere ci fermeremo fino verso le quattro e mezzo, quindi abbiamo molto tempo a disposizione. Pranzeremo alle dodici e mezzo. Nel frattempo non dovete fare, sottolineo non dovete, nessuna delle seguenti cose: sedervi sulla riva e bagnarvi i vestiti, tentare di scalare la scogliera, gettare sassi o altri oggetti contundenti, ammazzarvi a vicenda, gettare in mare il vostro migliore amico, emettere grida, muggiti o simili rumori da trogloditi, scovare un bambinetto che costruisce castelli di sabbia e buttar giù il castello o il bambinetto, oppure entrambi. È chiaro?

Era chiarissimo.

Nella baia c'erano tratti di sabbia e di scoglio. Fliss e Lisa si sedettero su una roccia per togliersi calze e scarponcini, poi corsero a riva, si arrotolarono i pantaloni sui polpacci e aspettarono che un'onda bagnasse loro i piedi.

— Ooh, è gelata! — Fliss scappò via e rimase in disparte, con le mani nelle tasche della giacca a vento e le dita dei piedi affondate nella sabbia bagnata. Lisa trattenne il fiato, facendo una smorfia, ma si rifiutò di spostarsi. L'onda si esaurì e tornò indietro in fretta.

— Ehi, che strano! — Spalancò le braccia per restare in equilibrio. — Se fissi il riflusso dell'onda ti sembra di scivolare indietro a velocità pazzesca, come se stessi sciando all'incontrario. Stavo quasi per cadere.

— Mi ricordo di aver provato una sensazione del genere da piccola — disse Fliss — quando stavo imparando a pagaiare. Gridavo come una disperata e ci è voluto molto tempo prima che mia madre potesse portarmi ancora in acqua.

— L'acqua trascina via la sabbia da sotto i piedi — rise Lisa, quando arrivò una seconda onda. — È come se si aprisse una voragine che ti inghiotte. Scommetto che è per quello che hai paura. Dai, prova!

Giocarono in riva al mare fin quando la signora Evans non le chiamò a mangiare. Si sedettero su delle rocce, con i piedi affondati nella sabbia asciutta per tenerli al calduccio, e divorarono il pranzo al sacco.

— Non credevo che fosse già così tardi — disse Fliss. — Mi sembra di essere qui soltanto da cinque minuti.

— È perché ci stiamo divertendo — rispose Lisa. — Se avessimo avuto lezione di matematica ti sarebbero sembrate cinque ore.

Grant Cooper e Robert Field avevano trovato dei fossili ai piedi della scogliera e li avevano messi in un sacchetto di plastica. Il signor Hepworth li rovesciò su una roccia piatta e li mise in bella mostra. Arrivarono tutti quanti a guardare e il professore scelse gli esemplari più belli.

— Osservate questo! — Sollevò un fragile oggetto cilindrico che da una parte terminava a punta. — Si tratta di una belemnite. Viveva nel mare milioni di anni fa e aveva l'aspetto di un calamaro.

— Adesso assomiglia di più a un proiettile — osservò Andrew Roberts. La professoressa Evans lo fulminò con lo sguardo.

— Questa è una grifea, detta anche “unghia del piede del diavolo”. È molto simile a un’ostrica e anch’essa viveva milioni di anni fa. E questa — continuò sollevando un disco spesso, con disegno a spirale — è una ammonite. Sembra una chiocciola e si potrebbe pensare che strisciisse lentamente sul fondo marino. Invece nuotava, catturando il cibo con i suoi innumerevoli tentacoli.

— Come fa a saperlo, professore? — domandò Haley Denton.

— A sapere cosa, Haley?

— Che nuotava. A quel tempo non esisteva l'uomo e adesso non ci sono ammeriti, o come diavolo si chiamano, quindi come facciamo a sapere come vivevano?

— Ah, domanda intelligente, Haley. Innanzitutto si osservano le creature che presentano caratteristiche simili e che vivono ai giorni nostri. C’è un essere chiamato nautilo che assomiglia alla ammonite. Il

suo comportamento è noto e così si può affermare con sufficiente sicurezza che anche l'ammonite si comportasse nello stesso modo. Capisci?

— Sì, professore.

Dopo essersi abbuffati e aver mandato giù il tutto con una gazzosa, i ragazzi se ne andarono a gruppetti di due o tre, liberi di fare quello che volevano. Era l'una e un quarto. La foschia si era infittita, oscurando il sole, e un vento pungente sollevava la sabbia.

I turisti si erano rifugiati nelle loro roulotte e così i ragazzi della Scuola Media Bottomtop avevano la spiaggia tutta per loro. Rimasero a piedi nudi, senza però togliersi le giacche a vento.

Fliss e Lisa vagarono lungo la riva in cerca di conchiglie e sassolini originali. Non trovarono conchiglie, tranne qualche frammento nero-blu di gusci di cozze, che buttarono via. Trovarono invece numerosi sassolini, alcuni molto graziosi, specialmente se bagnati. Raccolsero i più belli e li misero nei sacchetti che erano serviti per il pranzo al sacco. Erano talmente assorte che, quando Fliss alzò lo sguardo, si meravigliò di quanto si fossero allontanate dagli altri.

— Ehi, guarda, abbiamo camminato per chilometri! I professori sembrano solo dei puntini.

— Proprio come piacciono a me — ridacchiò Lisa. — Non si può più proseguire, la spiaggia finisce qui.

Infatti erano arrivate a un grande e scuro promontorio che si inoltrava nel mare. I gabbiani stridevano rasentando la sua parete rocciosa, l'aria era immobile e non faceva freddo.

— Qui non c'è vento — disse Fliss. — Rimaniamo ancora un po'. Guarda, la marea ha trascinato tutti i rifiuti in un angolo, proprio come fa la signora Clarke a scuola. Ci potremmo trovare qualcosa di bello.

Con occhio attento sguazzarono tra i rifiuti, rivoltandoli coi piedi e lanciando gridolini di gioia ogni volta che scovavano qualcosa di nuovo. Una nassa distrutta dalla tempesta. Un groviglio di filo arancione. Un gabbiano morto.

Fliss procedeva caparbia ai piedi della scogliera, con la speranza di trovare sirene e oro spagnolo. Sentì il frangersi delle onde sulla sabbia,

sollevò lo sguardo e si accorse di essere quasi in acqua. Si fermò a guardare il mare e notò in lontananza una roccia scura, spruzzata dalle onde, su cui stava appollaiato un uccello.

Era nero e teneva le ali spalancate, come in attesa che il vento gliele asciugasse. Fliss avvertì un brivido e sentì che l'incanto di quella giornata stava per svanire. L'uccello le ricordava qualcosa. Forse una strega o un ombrello rotto. Oppure il corvo in ferro battuto del Cancello del Destino.

CAPITOLO VENTESIMO

Quando Fliss e Lisa decisero di tornare indietro i professori avevano già chiamato tutti a raccolta. Erano solo le tre e un quarto, ma la foschia si era fatta più fitta e minacciava di piovere. Alcuni ragazzi, seduti sulle rocce, si asciugavano i piedi con le salviette prima di infilarsi calze e scarponecini. Altri aspettavano con il cappuccio in testa e sacchetti di sassolini tintinnanti appesi ai fianchi. Un gruppetto, con la supervisione della professoressa Evans, raccoglieva gli ultimi rifiuti rimasti in giro. La Scuola Media Bottomtop era molto orgogliosa del fatto che i suoi studenti avessero cura di non lasciare mai tracce del loro passaggio.

Mentre arrancava per risalire in cima alla scogliera, Fliss scorse tra la sabbia una grossa pietra color ardesia e ne rimase subito affascinata, forse per la forma ovale o per la superficie straordinariamente liscia. Si chinò e la raccolse, ma era più grossa e più pesante di quanto si fosse immaginata e non riuscì a infilarla nel sacchetto. Stava cercando di cacciarsela in tasca a forza, quando la professoressa Evans, che chiudeva la fila, la raggiunse e le disse: — Felicity, non vorrai davvero portartela dietro, è troppo grossa. Faresti fatica ad arrivare fino a Whitby, senza contare che probabilmente ti sfonderà la tasca. Buttala via, è meglio.

Fliss era una ragazza tranquilla, che non contraddiceva mai i suoi insegnanti, e quindi sorprese non solo se stessa ma anche la professoressa, dicendo: — A me piace e me la tengo.

Per sua fortuna proprio in quel momento Richard Varley afferrò alle spalle Barry Tune. I due ragazzi caddero nella sabbia e l'insegnante li sgridò aspramente e corse a separarli, mentre gli altri continuavano a salire. Poi dovette affrettarsi a raggiungerli e la

questione della pietra fu dimenticata.

Fu un ritorno tranquillo, finché non cominciò a piovere a dirotto. Le assi di legno diventarono scivolose e molti caddero, con gran divertimento degli altri che ridevano e li prendevano in giro.

Alle cinque meno venti raggiunsero Il Nido del Corvo, fradici ma soddisfatti. Vennero mandati in camera a cambiarsi e a scrivere il resoconto della giornata. Fliss, Lisa, Trot e Gary ne approfittarono per un veloce incontro al pianerottolo del quarto piano.

— Tutti pronti per stasera? — chiese Fliss. Si sentiva emozionata e sorpresa per essere riuscita, almeno per qualche ora, a dimenticarsi di tutto.

Gli altri annuirono. — Stessa ora, stesso posto — confermò Trot — e speriamo che non succeda nulla.

— Notizie di Ellie-May? — domandò Lisa.

Gary si strinse nelle spalle. — Mentre venivo qui ho visto la Marriott che entrava nella sua stanza. Credo che abbiano deciso di chiamare i suoi genitori per riportarla a casa.

— Come vorrei che fosse vero — sospirò Fliss. — Sono stanca di vivere nel terrore.

Trot annuì. — Anch'io.

— È così per tutti — disse Lisa. — E chi non avrebbe paura?

Dopo cena furono costretti a rimanere tranquilli in camera per un'ora, a digerire bene, prima di andare in piscina.

Fliss non riusciva a rilassarsi. Aveva ancora qualcosa da sbrigare. Guardò fuori dalla finestra. La vecchia Sal era là come al solito. Borbottando qualcosa riguardo all'andare in bagno, Fliss lasciò precipitosamente la stanza, scese giù per le scale e uscì. Stava ancora piovendo.

Quando raggiunse il rifugio, la vecchia la guardò e Fliss le sorrise.

— Salve!

Sal fece un cenno col capo. — 'Sera.

Fliss arrossì e abbassò lo sguardo. Non sapeva cosa dire.

— Sono alloggiata al Nido del Corvo.

— Lo so.

— La vedo spesso dalla finestra.

La vecchia annuì. — La finestra è l'occhio della casa.

Fliss sorrise. — Già, occhi che guardano il mare. Una vecchia casa fortunata.

— Fortunata? — Si udì una specie di rantolo nella gola di Sal. — Ti sbagli, ragazza mia. C'è anche un altro occhio. Quello che dorme di giorno.

— Ma davvero? — Fliss sorrise, non del tutto sicura che fosse il caso. L'occhio che dorme di giorno. Sembrava pazzesco, ma del resto lo era anche la stanza numero tredici. Avrebbe dovuto accennarle qualcosa, riguardo a quella stanza? Meglio di no, non aveva tempo. Ci mancava solo che un professore si accorgesse della sua assenza e si sarebbe cacciata in un bel guaio. Guardò la vecchia. — È meglio che rientri. Si staranno già domandando... — Lasciò la frase in sospeso, si voltò e corse a testa bassa sotto la pioggia.

Nessuno l'aveva cercata e venti minuti dopo, quando il gruppo uscì per andare in piscina, la vecchia Sal non c'era più. Le strade, sferzate dalla pioggia, erano praticamente deserte e anche la piscina era quasi tutta per loro. Ne approfittarono per saltare, sguazzare e tuffarsi nell'acqua limpida e tiepida sotto lo sguardo vigile della professoressa Evans. Per un attimo sul suo volto apparve un'espressione incredula, quando notò quattro ragazzi fermi nell'acqua bassa con l'aria di non voler partecipare al divertimento. "Strano" pensò "molto strano. Si potrebbe pensare che non sappiano nuotare, ma so che non è così. D'altra parte è affar loro. Forse sono stanchi per la camminata di oggi." Distolse lo sguardo e pensò ad altro.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Nessuno fece chiamare i genitori di Ellie-May. Si diceva che stesse un po' meglio e che l'indomani avrebbe perfino partecipato alla gita in pullman alla baia di Robin Hood.

Fliss non ci credeva. Sdraiata, fissava la rete metallica del letto di Marie aspettando che arrivassero le undici e mezzo. Teneva le mani incrociate sul petto per nascondere la pietra che aveva trovato a Saltwick Bay. Ne sentiva il peso e con le dita accarezzava con piacere la sua superficie perfettamente liscia.

Era stanca. Non per il nuoto, dato che non aveva nuotato, ma per le attività della giornata e la notte insonne. Il nuoto aveva invece stroncato Marie e le gemelle, che stavano già dormendo. Sentiva il loro respiro e si domandava come fare per non crollare anche lei. Si assopì almeno un paio di volte, risvegliandosi di soprassalto con la sensazione di avere perso l'ora fatale, ma sfortunatamente quando il campanile batté le undici e trenta era ancora ben sveglia e terrorizzata.

Questa volta arrivò in bagno per prima. Trot e Gary la raggiunsero subito dopo, mentre la porta della stanza undici si aprì solo quando mancavano diciannove minuti a mezzanotte.

— Scusate il ritardo — bisbigliò Lisa. — Mi ero addormentata.

— Non preoccuparti — le disse Fliss. — Anch'io mi sono addormentata per ben due volte.

— Io sono decisamente crollato — ammise Trot. — Gary ha dovuto scuotermi come un pazzo per svegliarmi, vero Baz?

Gary annuì. — Avresti dovuto comprarti un bastone di zucchero come il mio. Ho incominciato a succhiarlo alle dieci e non mi sono appisolato neanche una volta.

— Che schifo! — rabbrividì Lisa. — Non capisco come fai a

mangiare quella roba!

Gary fece un ghigno. — Dovresti vedere che bella punta gli ho fatto!

— Sapete invece cosa voglio vedere io, stanotte? — domandò Fliss.

— Voglio capire come quel numero tredici arriva sulla porta. A mezzanotte voglio essere pronta a vedere il momento esatto in cui comincia ad apparire.

— Buona idea — approvò Trot.

— Ho portato la torcia — disse Lisa. — Possiamo illuminare la porta esattamente nel punto in cui appare il numero e vederlo con chiarezza.

Aspettarono. Gary, seduto sul bordo della vasca, controllava ogni minuto l'orologio. Fliss andò al lavandino, fece scorrere l'acqua fredda e bevve con le mani, osservandosi allo specchio. Trot guardava fuori dalla finestra. Dalla strada veniva la luce di un lampioncino. Lisa, appoggiata alla parete vicino alla porta, accendeva e spegneva la torcia.

Dopo un po' Fliss bisbigliò: — Forse non viene.

— Mancano ancora cinque minuti — le disse Gary. — C'è tempo.

— In realtà sperava che Fliss avesse ragione.

Quando l'orologio segnò un minuto a mezzanotte Gary si alzò e andò alla porta. Gli altri lo raggiunsero, accalcandosi in silenzio per riuscire a vedere, e Lisa si mise davanti a tutti con la torcia.

— Trenta secondi — sussurrò, e cominciò il conto alla rovescia. A quindici secondi Lisa accese la torcia e puntò il fascio di luce.

Non successe niente di spettacolare. Quando Gary bisbigliò "zero" sentirono i rintocchi del campanile. Al quarto rintocco notarono un piccolo segno informe sulla porta e Lisa spostò lievemente la torcia, per centrarlo col fascio di luce. Somigliava a una specie di macchia, più chiara del legno che la circondava. Al susseguirsi dei rintocchi la macchia sembrò restringersi e sbiadire e poi spaccarsi in due bolle biancastre, che al dodicesimo rintocco presero la forma definitiva dei numeri uno e tre. Cessato anche l'eco dei rintocchi, udirono una porta chiudersi da qualche parte, sotto di loro.

— Sta arrivando — li avvisò Fliss. — Spegni la torcia, Lisa. — Il

pianerottolo sprofondò nel buio. Indietreggiarono, lasciando però la porta del bagno socchiusa.

— Avete visto? — ansimò Trot. — Apparso dal nulla. Incredibile.

Fliss sbuffò. — Devi crederci, l'hai visto coi tuoi occhi. Il problema è cosa fare quando arriva Ellie-May.

— La fermiamo — sibilò Gary. — Se necessario anche con la forza. Erano gli accordi, no?

— Okay, ma chi di noi va a bloccarla? Ci andiamo tutti insieme?

Lisa scosse la testa. — Si spaventerebbe a morte. Penso sia meglio che ci vada una sola di noi due, Fliss. Ma prima possiamo provare a chiamarla.

— Sssh! — fece Trot mettendosi un dito sulle labbra. — Eccola.

Guardarono fuori. Ellie-May aveva raggiunto l'ultimo gradino e fissava la porta della stanza tredici. Esitò un attimo, poi avanzò di un passo. Lisa diede una gomitata a Fliss. — Tu o io?

— Io! — Quando arrivò all'altezza del bagno, Fliss la chiamò: — Ellie-May!

La ragazza non si voltò né si fermò, ma continuò a camminare lentamente verso lo stanzino. Fliss chiamò più forte: — Ellie-May, da questa parte!

Niente. Aveva già raggiunto la porta e stava allungando la mano verso la maniglia. Lisa diede uno spintone a Fliss e le sussurrò: — Sbrigati, per amor di Dio, prima che apra quella porta.

Fliss uscì dal bagno, attraversò il pianerottolo e le andò alle spalle.

Quando afferrò la maniglia, le pose delicatamente una mano sulla spalla e disse: — Ellie-May, tu non vuoi andare lì dentro. — Sentì la spalla scarna irrigidirsi e quando la ragazza si voltò vide il suo sguardo spento.

Ellie-May contorse le labbra e sibilò: — Lasciami andare, lasciami sola.

— Ellie-May! — Fliss la costrinse a girarsi. — Ascolta! Stiamo cercando di aiutarti. Se entri in quella stanza morirai.

Ellie-May scosse la testa e disse con astio: — Non morirò mai. Mai. Tu morirai, non io.

Si liberò dalla stretta di Fliss e cercò di afferrare la maniglia. —

Gary! — urlò Fliss. — Lisa! Svelti, non riesco a fermarla. — Scalpitando a piedi nudi sulla moquette la raggiunsero tutti e tre. L'agguntarono e le bloccarono i polsi. Ellie-May sibilò e lottò con una forza straordinaria, riuscì a liberare una mano, abbassò la maniglia e spinse.

La porta si aprì. Fliss la bloccò tenendole un braccio attorno al collo, gettò uno sguardo all'interno e riconobbe la stanza del suo sogno. Il tavolo con sopra una lunga cassa scolorita e più in là una finestrella con le tende. Durante il giorno non c'era. L'occhio che dorme di giorno! Puntò i piedi sulla moquette, si sbilanciò e cadde tirandosi addosso Ellie-May.

— Svelti. Chiudete la porta! — Afferrò alla vita Ellie-May e la trattenne, mentre lei scalciava e si dibatteva. Lisa si inginocchiò, afferrò le gambe di Ellie-May e si buttò in avanti, tenendole ferme sotto il suo peso. Fliss sentì la porta sbattere e vide che i ragazzi tenevano strette le braccia di Ellie-May, mentre lei si agitava con disperazione. Erano in troppi per lei. Fliss sentì che il suo esile corpo stava per cedere. Ellie-May scoppì in lacrime e si accasciò sul pavimento, lamentandosi sommessamente, con il pollice in bocca.

Si alzarono e si fermarono a guardarla. — Adesso cosa facciamo? — chiese Lisa.

Udirono voci e passi sulle scale. — Non tocca più a noi — disse Gary. — Stanno arrivando i nostri!

CAPITOLO VENTIDUESIMO

— Che diavolo sta succedendo? — Sul pianerottolo si accese la luce e apparve un'insolita professoressa Evans in vestaglia trapuntata e senza trucco. Vide Ellie-May sul pavimento e si buttò in ginocchio accanto a lei.

— Lei era... e noi eravamo... — balbettò Fliss, cercando le parole che potessero rendere credibile quello che era successo. La professoressa sollevò la testa di Ellie-May, se la mise in grembo e la tastò per controllare le sue condizioni. La Marriott apparve in camicia da notte beige, seguita da Hepworth in pigiama marrone. La porta della stanza numero dieci si aprì e apparve anche Marie, con aria assonnata.

— Marie Nero — la redarguì il signor Hepworth — ritorna a letto, immediatamente! — La porta si richiuse. Guardò Ellie-May che singhiozzava tra le braccia della professoressa Evans, poi Gary e poi Fliss. — Cos'è tutta questa storia, Felicity Morgan? Cosa le avete fatto?

— È salita di nuovo, professore. Voleva entrare nello stanzino. Guardi! — Puntò il dito e sussultò. Sulla porta non c'era più niente. — C'era un numero, professore. L'abbiamo visto tutti. Tredici. Ed Ellie-May ha aperto la porta e dentro... — Si fermò notando incredulità e ira negli occhi del professore. Si lanciò verso la porta, abbassò la maniglia e spinse.

Era chiusa. Provò a tirarla, ma la porta non si mosse. Si voltò indicando la compagna: — Guardi il collo di Ellie-May professore!

— Già, guarda qui — disse severa la professoressa Evans. Le sollevò i capelli e mostrò il suo collo pieno di lividi e graffi.

— Voleva entrare a tutti i costi in quella stanza, abbiamo dovuto impedirglielo.

— Adesso basta! — La signora Evans fissò Fliss. — Se Ellie-May è salita qui sopra di sua volontà, ovviamente camminava nel sonno. Succede spesso ai giovani, e tutto quello che dovevi fare era scendere e avvertire me o un altro insegnante. Invece l'avete svegliata all'improvviso e con violenza e lei è stata presa dal panico, come sarebbe successo a chiunque. Siete stati sciocchi e irresponsabili e speriamo che non succeda mai più. Andate a letto e domattina Gary Bazzard e David Trotter mi diranno cosa facevano sul pianerottolo delle ragazze nel cuore della notte.

Sorretta da un lato dalla professoressa Marriott e dall'altro dalla Evans, Ellie-May fu condotta di sotto. Gary e Trot seguirono il professor Hepworth furibondo, mentre Fliss e Lisa rimasero a guardarsi, perplesse.

— Cosa facciamo? — mormorò Lisa quasi piangendo. — Non ci crede nessuno.

Fliss sospirò scuotendo la testa: — Non lo so. Sono troppo stanca e spaventata per pensarci. Ne parliamo domani.

S'infilò nel letto e sobbalzò quando udì nell'oscurità la voce di Marie: — Cos'è successo?

Fliss fece un altro sospiro. — Nulla, Marie. Assolutamente nulla d'importante. Te lo racconto domani, okay?

— Promesso?

— Promesso!

Era convinta che sarebbe rimasta sveglia fino all'alba, invece ebbe appena il tempo di chiedersi confusamente cosa avrebbe raccontato a Marie, quando il sonno la travolse come un'onda scura.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Era giovedì, una giornata limpida e soleggiata. Ellie-May era scesa a colazione sorridente, dicendo che si sentiva molto meglio. Fliss la osservò attraverso la sala e si domandò se ricordasse qualcosa della notte precedente. Dal modo in cui si comportava sembrava proprio di no.

Tutti avevano avvertito qualcosa dello scompiglio notturno, persino i ragazzi del primo piano, e durante la colazione non si parlò d'altro che di sonnambuli. Fliss aveva detto a Marie che Ellie-May era stata trovata all'ultimo piano mentre camminava nel sonno e che quando Trot e Gary l'avevano svegliata si era spaventata. Ecco perché adesso erano nei guai. Quando Marie le domandò cosa facessero i ragazzi al pianerottolo dell'ultimo piano, le spiegò che avevano visto Ellie-May salire e che l'avevano seguita. Non era una spiegazione molto convincente, ma Marie ne fu soddisfatta.

Prima di colazione Trot e Gary erano stati chiamati a rapporto dalla professoressa Evans. Trot le raccontò quello che aveva visto mentre tentava di chiudere la porta, ma l'insegnante lo interruppe dicendo: — La porta si apre verso l'esterno, David, e comunque era chiusa a chiave. — E quando Gary le disse che nell'albergo c'era un vampiro, lo pregò di non essere così stupido. — Se ti sento diffondere questa storia tra gli altri ragazzi, non appena saremo a scuola manderò una lettera ai tuoi genitori — lo minacciò.

In un certo senso furono fortunati. La Evans decise che erano saliti al piano superiore perché preoccupati per Ellie-May. — Non ce n'era assolutamente bisogno — spiegò loro — ma mi rendo conto che cercavate soltanto di aiutarla, perciò non ne parliamo più.

Così, nonostante lo scompiglio di quella notte, contro ogni

aspettativa i quattro si trovarono nelle grazie dei professori e liberi di partecipare alle attività della giornata. C'erano molte cose in programma, e Fliss sperò di poter dimenticare gli orrori della notte. Alla mattina avrebbero fatto una decina di chilometri in pullman, fino alla baia di Robin Hood dove, a sentire il professor Hepworth, c'erano una bella spiaggia e viuzze pittoresche. A mezzogiorno sarebbero ritornati a Whitby e, dopo aver mangiato patatine fritte e pesce in riva al mare, avrebbero avuto il pomeriggio libero per le loro spese.

La baia di Robin Hood era bella davvero. Il sole brillò per tutta la mattina, e i ragazzi corsero lungo la spiaggia e giocarono a nascondino su e giù per le stradine. Quando risalirono sul pullman avevano tutti un grande appetito: pesce e patatine era proprio quello che ci voleva.

A Whitby i professori sistemarono i ragazzi sulle panchine nei pressi del molo, e Hepworth scelse un ragazzo e una ragazza che lo aiutassero a portare il pranzo. Fliss sapeva che, dopo quella notte, non l'avrebbe sicuramente scelta e infatti chiamò John Phelan e Vicky Holmes. Fliss li osservò attraversare la strada e mettersi in coda. Il servizio era veloce, ma la coda non accennava a diminuire. Sorrise tra sé, pensando a cosa avrebbero detto quelli dietro il vecchio Hepworth nel sentirlo ordinare trentaquattro porzioni di pesce e patatine con sale e aceto.

Impiegarono dieci minuti per farsi servire e tornarono barcollando, carichi di pacchettini oleosi. La professoressa Evans e la Marriott li distribuirono e si sedettero tutti quanti al sole a mangiare, chiacchierare e lanciare pezzetti di cibo a un gruppo di gabbiani affamati.

Gary guardò Fliss. — Dove vai non appena saremo liberi, Fliss?

Alzò le spalle: — Non so. In un negozio di souvenir, credo. Voglio comperare un regalino per mia madre.

— Io no — le disse. — Vado dritto a vedere *La Casa di Dracula*.

Fliss fece una smorfia: — A me è bastato quello che abbiamo visto nella realtà.

— Ti capisco, ma questa è una cosa diversa, è divertente. E comunque potrei trovare l'ispirazione per risolvere il mistero della

stanza numero tredici.

— Figurati! Comunque io non ci vengo. È l'ultimo posto al mondo che mi piacerebbe vedere!

— Sei una fifona, ecco perché!

— Smettila!

— Fifona!

— Okay, vengo e scommetto che sei più fifone tu di me. Martedì sera stavi morendo di paura. Te lo dico io.

Gary si schermì: — Tu avevi paura, non io.

La discussione avrebbe potuto continuare in eterno se la professoressa Evans non li avesse richiamati per fare qualche raccomandazione. I cartocci delle patatine e del pesce vennero raccolti e buttati nei cestini.

— Bene. È arrivato il momento che aspettavate. Siete liberi di andarvene con chi volete e spendere come vi pare i soldi che vi sono rimasti. Potete andare nei negozi o, se proprio dovete, nelle sale giochi; però rimanete lungo la passeggiata, da questa parte del ponte. Nessuno deve attraversare la città vecchia, né tanto meno vagabondare per le stradine che portano alla West Cliff. La professoressa Marriott, il professor Hepworth e io terremo gli occhi bene aperti e non vogliamo vedere nessuno che corre gridando sui marciapiedi. Ricordatevi che ci sono altre persone e che non vogliono essere spinte giù dal marciapiede o assordate dalle urla dei ragazzini. E soprattutto — l'espressione del suo volto cambiò al punto da sembrare sofferente — pensateci bene prima di comprare qualcosa. Al mare i negozi sono pieni di stupidaggini da quattro soldi che sembrano belle ma che si rompono solo a guardarle.

Fliss avrebbe voluto scappare con Lisa e andare a sbirciare le vetrine, ma Gary non le dava tregua. — Dai — le disse — se non sei una fifona, vieni. L'ultimo che arriva è uno scemo.

Trot e Lisa non vollero saperne di unirsi a loro, nonostante le insistenze di Gary. Gli unici interessati erano Gemma Carlisle e Grant Cooper, che arrivarono per ultimi ma minacciarono di rompere la faccia a chiunque li avesse chiamati scemi. Pagarono cinquanta pence per il biglietto.

All'entrata c'era un negoietto che vendeva boccali, magliette e spille. — Puah! — sbuffò Gary. — Non ditemi che fa paura. — Comprò una spilletta con un pipistrello e proseguirono in un tunnel buio. — È già meglio — affermò Gemma. Contemporaneamente si udì un urlo agghiacciante e qualcosa sfiorò la guancia di Fliss. Lei si ritrasse gridando, con gran divertimento di Grant e Gary. Passarono attraverso fumi e vapori che turbinavano in basso, avvolgendo i loro piedi. Sulle pareti del tunnel c'erano finestre da cui si vedevano scene bizzarre. Una mano orripilante che sollevava il coperchio di una bara. Una donna con abiti macchiati di sangue sdraiata su un letto, mentre un vampiro con occhi infuocati la guardava malizioso. Mentre osservava questa scena, desiderando essere altrove, Fliss vide una mano uscire dal buio. Si ritrasse, ma un'altra mano l'afferrò alla gola. Balzò indietro e incominciò a correre, con il solo desiderio di arrivare in fondo al tunnel e ritrovare la luce del sole. Ma il pavimento incominciò a muoversi e, per quanto camminasse in fretta, si ritrovava sempre nello stesso punto. Esattamente come nel sogno. Voleva andare da una parte ma i piedi la portavano da un'altra. Singhiozzando si mise a correre e riuscì a lasciarsi alle spalle la piattaforma mobile. Abbassò lo sguardo e vide che il pavimento era di vetro. Sotto si vedevano teste di corpi in putrefazione che spuntavano dal terreno.

Si sentì male e si affrettò, guardando davanti a sé e pensando: "Non avrei mai dovuto venire. Non avrei mai dovuto permettere a quell'idiota di Gary di convincermi." Sudava. Le urla si facevano più forti e all'improvviso avvertì un colpo di vento. Non sapeva dov'erano gli altri, ma non gliene importava niente. Correva, mentre oggetti invisibili le sfioravano i capelli e il volto. Con la coda dell'occhio intravide ragni, tombe e scheletri ghignanti.

Proseguì alla cieca e infine vide una porta con un cartello. USCITA.

Oh, mio Dio! Grazie al cielo! La spinse. Si aprì. Non c'era la luce del sole. Solo oscurità e un cadavere la cui testa cadde proprio nel momento in cui lo guardò.

Si spostò e lo superò correndo, senza alzare gli occhi... ed ecco che un altro cadavere le impedì di proseguire. Cercò di farsi strada, ma

quello allungò una mano bianca e scarna. Provò una rabbia profonda per quel luogo ridicolo e per la sua stupidità nel volerlo vedere. Strinse i denti, colpì la mano ma quella le afferrò il polso e il cadavere bisbigliò: — Aspetta, ti devo parlare.

Urlò, ritraendo la mano con uno strattone. Il cadavere emise un verso flebile e sofferente come il miagolio di un gattino e in quel momento Fliss lo riconobbe. Non era un cadavere. Era la vecchia della baracca. Quella pazza di Sal Haggerlythe.

— Cosa... cosa vuole?

— Vieni qui, qui dietro dove non c'è nessuno. — La vecchia la prese per mano, questa volta con delicatezza, e la fece passare attraverso una fessura nella parete del tunnel. Entrarono in un luogo freddo e scuro, che sembrava una specie di magazzino con assi di legno, cavalletti, lattine di vernice e un sacco di altra roba in giro che Fliss non riusciva a distinguere. C'era puzza di umidità.

— Dove sono? — Non capiva perché l'aveva seguita. Se avesse opposto resistenza quella vecchia strega non avrebbe potuto costringerla.

— Dietro al tunnel — bisbigliò Sal. — Nel mondo reale. — Ghignò ansimando. — Le persone camminano in un tunnel per tutta la vita, credimi, per tutta la vita. Guardano attraverso finestre illuminate credendo di vedere la realtà, ma si sbagliano. — Rise di nuovo. — Sono in un tunnel. Quello che vedono è solo apparenza e la realtà rimane a pochi centimetri, al di là della parete. E poi qualche volta, ma solo raramente, qualcuno trova un'apertura, l'attraversa e vede quello che c'è al di là. E allora sai come li chiamano?

La vecchia s'interruppe e Fliss scosse la testa.

— Pazzi, ecco come. Pazzi. Sono gli unici a sapere davvero come funziona il mondo, e loro li chiamano pazzi. Alcuni vengono perfino rinchiusi. Non mi sorprenderò se uno di questi giorni verranno a prendermi. Sai di cosa sto parlando?

Fliss scosse di nuovo la testa. — No, mi dispiace ma non capisco. — Si domandò dove fossero Gemma, Gary e Grant. Probabilmente erano già fuori. Avrebbe voluto essere con loro. — Senta, devo proprio andare. I miei amici si chiederanno dove sono.

— Prima ascoltami. Tu hai visto qualcosa di strano al Nido del Corvo, non è vero? E c'è anche una ragazza ammalata.

— Sì — mormorò Fliss. — Ma come fa lei a saperlo?

— Tanto tempo fa, prima della Grande Guerra, vivevo lì. Allora si chiamava Bellavista, e non Il Nido del Corvo. Avevo dieci anni e mi presero come lavapiatti. Era una gran casa, a quei tempi. I proprietari erano i signori Turnbull e la loro figlioletta, Margaret. Non era un albergo, capisci? Era una casa privata. Sei già stata all'abbazia?

Fliss annuì: — Sì, ieri. — Desiderava solo che la vecchia arrivasse al dunque e la lasciasse andare. Se c'era un dunque. Le venne in mente che forse Sal era pericolosa e si chiese come fare a trovare la via d'uscita, nel caso avesse dovuto scappare.

— Be' — proseguì la donna — quando avevo la tua età non era così diroccata. Una cancellata e una casetta. Di sera i ragazzi si tenevano sempre lontani dalla cancellata, te l'assicuro, e anche i grandi. Perché c'era lui, capisci?

— Chi?

— Quello che adesso è al Nido del Corvo.

— Ma chi c'è al Nido del Corvo?

— Dovresti saperlo. A ogni modo prima viveva lassù, alla vecchia casetta. La gente che lo sapeva se ne stava alla larga. Ma i forestieri non sempre. Di tanto in tanto spariva qualcuno e allora si diceva che era annegato. Precipitato dalla scogliera, nel buio. Ma tutti sapevano la verità. Comunque nel 1914 scoppiò la Grande Guerra. Verso Natale, a qualche chilometro da qui, arrivò una nave da guerra tedesca che colpì la stazione della guardia costiera. Alcune bombe colpirono anche l'abbazia. Una raggiunse la cancellata e demolì la casetta. Non colpì lui, però, perché c'è solo un modo per farlo e tu sai come. Comunque lui perse il suo alloggio e nel cuore della notte si mise a cercarne un altro. Era costretto a trovarlo prima di giorno. Sai bene perché. E tra tutte le case della città scelse proprio Bellavista, segnandone la fine.

— La fine? Cosa vuol dire?

— La sua fine come luogo in cui la gente può vivere in pace. Ascolta. Margaret Turnbull, la piccola Meg, la pupilla degli occhi di suo padre, si ammala. Diventa sempre più pallida e più magra e parla

nel sonno. Vengono chiamati dei dottori. Degli specialisti. Nessun miglioramento. Una notte, all'inizio di primavera, si sente un gran frastuono e un tonfo e la trovano svenuta in fondo alla scala. Una bambina di sette anni. Il dottore dice che è sonnambula ma comunque la piccina si riprende, anche se tra alti e bassi, e a un certo punto il signor Turnbull decide di vendere la casa, ci licenzia tutti e si trasferisce. Più tardi veniamo a sapere che la bimba, non appena è lontana da quella casa, guarisce come per incanto. Bellavista viene abbandonata e la gente se ne sta alla larga, proprio come era successo con la vecchia casetta. Un giorno un forestiero di passaggio la compra, ma non ha fortuna e se ne va. Da allora ha cambiato molti proprietari. Durante l'ultima guerra vi alloggiarono anche dei soldati e uno di loro scomparve. Disertore, dicono le autorità. Affogato, dice qualcun altro. Ma non è vero. E adesso, praticamente ogni settimana, gli arriva una partita fresca di ragazzi ed è lì che se la ride. E ora tocca a te fermare questa risata.

— A me? — Fliss sbirciò la vecchia Sal nell'oscurità. — E perché a me? E come?

La vecchia le toccò il petto con un dito ossuto: — Perché sei tu che hai avuto quel sogno, ecco perché. Il Cancelllo del Destino, la Fortezza del Sonno, la Stanza della Morte e il Letto del Terrore. Ti ricordi?

Fliss annuì, tremante. — Sì — disse con voce rauca. — Ma come...

— Come faccio a saperlo? Te l'ho detto. Io posso passare attraverso la parete. Abbandonare il tunnel. Vedere la realtà. Quello che dovrai fare, ti verrà detto. Non chiedermi chi te lo dirà. Io non te lo so spiegare, proprio come tu non puoi spiegare tutta questa storia ai tuoi professori, ma credimi, ti verrà detto. Se però ti rifiuti, se non fai tutto quello che devi, la tua amica sarà condannata, come quelli che se ne sono andati prima di lei e quelli che la seguiranno. Condannata a vagabondare sulla terra per sempre. Capisci quello che voglio dire Felicity?

— Ma lei conosce il mio nome!

— Sì, Felicity. Significa felicità. Se sarai coraggiosa, questa notte riporterai la felicità in quella casa triste e nei cuori di molte più persone di quante tu possa immaginare. Lo farai dunque, Felicity?

Fliss esitò. Le parole della vecchia le stavano frullando in testa. Parole strane. Parole di una pazza. Sì, Sal Haggerlythe era davvero pazza, non c'era dubbio, assolutamente fuori di senno. Eppure sapeva tante cose. Il sogno. La faccenda relativa al Nido del Corvo. Il suo nome.

Annui mordendosi le labbra: — Sì.

— Bene. — Una mano esile si appoggiò sulla sua spalla e la strinse.
— Ce la farai, Felicity. Non temere. Adesso va', i tuoi amici si stanno preoccupando.

Fliss si lasciò condurre per mano fino alla fessura nella parete. Due persone le passarono accanto ridendo, per mostrare che non avevano paura. Sal attese che se ne fossero andati, poi le sussurrò: — Seguili, stanno uscendo.

Fliss sentì una lieve spinta nella schiena. Seguì la coppia che rideva e quando si guardò intorno, un attimo dopo, non c'era più nulla.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

— Dove diavolo sei stata? È da un secolo che ti aspettiamo.

Fliss era riapparsa in una viuzza sul retro dell'edificio, strizzando gli occhi per l'improvviso chiarore. Gemma, Grant e Gary, pronti per buttarsi in un altro divertimento, la stavano guardando con aria di rimprovero.

— Scusatemi, mi sono persa.

— Persa? — Gemma la guardò sghignazzando. — Mio Dio! Ma come si fa a perdersi in un tunnel? Devi semplicemente attraversarlo.

— E poi eri davanti a noi di molto — la interruppe Grant. — Credevamo di trovarti già fuori!

Gary stava ridacchiando. — Certo che per una che dice di non essere fifona, sei schizzata fuori da quel tunnel piuttosto in fretta.

— La paura non c'entra. È tutta colpa di quel pavimento mobile. Proprio come nel sogno che ho fatto, un incubo. I piedi mi portavano dove non volevo andare e poi c'era una fessura nella parete, ci sono passata nel mezzo e mi sono ritrovata dietro il tunnel. C'era buio assoluto e inciampavo in ogni genere di cianfrusaglie. Ho avuto la sensazione che non ne sarei mai più uscita.

— Sei completamente suonata — le disse Grant. — Io non ho visto nessuna fessura e se anche l'avessi vista mica ci sarei passato. Be', che ne dite di andare alla sala giochi?

Gary scosse la testa: — No, io non vengo. Detesto le macchinette che si mangiano un sacco di soldi. Preferisco andare a far spese.

— Vengo anch'io — disse Fliss. Voleva parlare con Gary senza che ci fossero gli altri due.

— Be', io vado con Grant — disse Gemma. — L'anno scorso a Blackpool ho guadagnato due sterline con soli dieci pence, con una di

quelle macchinette.

Quando Grant e Gemma se ne andarono, Fliss disse: — Ho qualcosa da raccontarti, Gary.

— Cosa? — Stavano andando in direzione dei negozi lungo la passeggiata. Gary camminava a passo sostenuto.

— Rallenta un po'! Non sei mica alle Olimpiadi!

Gary si fermò: — Dai, racconta, di cosa si tratta?

Fliss gli parlò di Sal Haggerlythe e di quello che le aveva detto. E anche della promessa che le aveva fatto e gli domandò: — Mi aiuterai, Gary? Non credo che ci riuscirò, da sola.

Gary le rispose con aria perplessa: — Penso di sì. Dopotutto siamo stati insieme fin qui, no? Ma non riesco assolutamente a immaginarmi come dovremo fare, Fliss.

— Ha promesso che ci verrà detto.

— Già, ma quella è pazza, no? Se non avessi visto tutte quelle stranezze con i miei occhi, non crederei a una sola parola di quel che ti ha detto.

— Ma hai visto anche tu. La vecchia Sal sarà anche pazza, Gary, ma sa tutto sul Nido del Corvo.

— Hmm. Dobbiamo semplicemente aspettare che ci dicano qualcosa, altrimenti non saprei che altro fare, se non impedire a Ellie-May di entrare in quello stanzino.

Si infilarono in un negozio. Fliss comprò una fotografia con relativa cornice, per i suoi genitori.

Era di Sutcliffe, un famoso fotografo vissuto molti anni prima. Mostrava due ragazzi che giocavano con una barchetta. Ne aveva vista una identica, ma un po' più grande, al Nido del Corvo.

Gary trovò per suo padre un portachiavi in cuoio con incisa un'immagine dell'abbazia e la parola Whitby, e per sua madre un vasetto con incastonate delle conchiglie.

Quando uscirono dal negozio erano già le due e mezzo. Alle tre avevano appuntamento con i professori vicino al palco dell'orchestra, quindi s'incamminarono in quella direzione e trascorsero gli ultimi venti minuti al museo delle imbarcazioni di salvataggio. Vi trovarono anche altri loro compagni, così confrontarono i regali e lasciarono gli

ultimi spiccioli avanzati al museo.

Alle tre Fliss, Gary e gli altri uscirono dal museo e attraversarono la strada per raggiungere i compagni. C'erano quasi tutti. Mancavano solo le gemelle e Trot. La professoressa Evans fissava nervosamente il lungomare e l'orologio.

Apparvero le gemelle. La professoressa Evans le guardò accigliata:

— A che ora era l'appuntamento? — domandò.

— Alle tre, professoressa — mormorò Joanne.

— E che ora è adesso, Joanne?

— Le tre e otto minuti. Siamo state a fare un giro sugli asinelli.

— Hmmmm!

Erano quasi le tre e un quarto quando Trot arrivò arrancando dalla spiaggia, con in mano un aquilone di plastica tutto strappato e l'aria imbronciata.

— E tu dove sei stato, David Trotter? Sai che ora è?

— Sì professoressa, mi dispiace. Stavo cercando di aggiustare l'aquilone.

L'insegnante guardò l'aquilone. Era di plastica trasparente, con sostegno di plastica rigida. Aveva la forma di un pipistrello, ma la plastica si era stracciata e pendeva a brandelli. Sospirò. — Quanto hai pagato quell'aquilone, David?

— Una sterlina e quaranta.

— Ma non ti sei reso conto che il primo soffio di vento l'avrebbe distrutto? — Si rivolse agli altri: — A volte mi domando se noi insegnanti non spremiamo il fiato a parlare con voi ragazzi. Prima Lisa Watmough va in un negozio a comprarsi una torcia orrenda che probabilmente è già rotta. Poi Gary Bazzard spende non si sa quanto per un bastone di zucchero lungo come un palo del telegrafo. — Incrociò lo sguardo sorpreso di Gary. — Oh, sì Gary, so tutto del tuo bastone. — Guardò di nuovo Trot. — Adesso arrivi tu con questo aquilone. Spero che la prossima volta, se ci sarà una prossima volta, ti verrà detto come comportarti.

Fliss, che stava pensando a tutt'altro, alzò la testa di scatto. "Ti verrà detto..." La Evans parlava di... cose che non si dovrebbero comprare. Lisa, Gary e Trot. E perché proprio loro tre? Doveva esserci

pure una relazione. Non poteva essere soltanto una coincidenza. Sentì il cuore batterle forte. Sobbalzò. "Ti verrà detto..."

"Eh, sì, ma andiamoci piano. E io? Sono con loro, per giunta sono io che ho iniziato tutta questa storia. Eppure non mi hanno rimproverato per quello che ho comprato. È vero che sono arrivata in ritardo a colazione, ma quella è un'altra cosa. Nessuno mi ha detto: "Non avresti dovuto comprarlo, è una stupidaggine."

Nessuno...

"La pietra. La grossa pietra. Non l'ho comprata, ma la professoressa Evans mi ha detto di lasciarla giù, ed è un oggetto, proprio come la torcia, il bastone di zucchero e l'aquilone.

'Solo noi quattro. Nessun altro è stato rimproverato per quello che ha comprato.'

Si sedette preoccupata, mordicchiandosi le labbra.

Una torcia. Un bastone di zucchero. Una pietra. Un aquilone.

"Ti verrà detto..."

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Fecero ritorno al Nido del Corvo alle quattro meno venti e salirono nelle loro camere per sistemare gli acquisti e stendere il resoconto della giornata. Era l'ultimo giorno di vacanza, e Fliss si meravigliò che li avessero fatti rientrare così presto. La partenza era prevista non prima delle dieci e mezzo, e quindi la mattina dopo avrebbero potuto rimanere a letto fino a tardi.

Loro quattro non avrebbero comunque riposato un granché, andando a letto presto. Infatti Fliss aveva parlato velocemente con Lisa e Trot sulle scale, li aveva messi al corrente di quello che le era successo e si erano accordati di incontrarsi al solito posto alle undici e mezzo.

Gli altri ragazzi erano un po' tristi perché la vacanza era quasi finita, mentre Fliss, Gary, Lisa e Trot, stanchi e spaventati, non vedevano l'ora di ritornare al più presto dai loro genitori e dormire nel loro letto.

- Indovina un po' — disse Marie guardando fuori dalla finestra.
- Sta' zitta — borbottò Maureen. — Sto cercando di scrivere qualcosa.
- La vecchia strega è ancora là — disse Marie, ignorandola.
- Lo sappiamo — fece Joanne impaziente. — L'abbiamo vista passando davanti alla baracca, poco fa. Come si scrive "bacchetta" Fliss?

Fliss alzò gli occhi: — Che cosa stai scrivendo?

— Ho visto in città la pubblicità di un film. Mostrava un vampiro con una bacchetta che gli trapassava il cuore. C'era scritto: *Orgia tutta la notte, sonno tutto il giorno, non invecchi e non muori mai, è divertente se il vampiro fai.*

- Si scrive con due c. — Fliss le scandì la parola lettera per lettera.
- Grazie — Joanne chinò la testa e riprese il lavoro. Marie si allontanò dalla finestra, si sedette e cominciò a scrivere. Silenzio assoluto.

Fliss mordicchiava la matita e fissava la moquette. Bacchetta. Un bastone corto e appuntito da una parte e una mazza per conficcarlo dentro. Una torcia accesa per illuminare la cripta e una croce in caso il vampiro si svegliasse. Un bastone di zucchero della misura di un palo del telegrafo succhiato da una parte fino a farlo diventare acuminato. Una pietra troppo pesante da tenere in tasca, una torcia dalla forma di drago. E la croce? Mancava la croce.

“Ciascuno di noi ha qualcosa. Tranne Trot. Allora è lui che deve trovare la croce. Non mi sembra di avergliene mai vista una. Oggi non l’ha comperata ed era l’ultima possibilità. Ha comperato...

‘Un aquilone. Un aquilone a brandelli con la struttura rigida a forma di croce. Ci sono!’

Ora ne era certa. “Ti verrà detto” le aveva ripetuto Sal Haggerlythe. Ed era vero. La professoressa Evans aveva elencato gli oggetti e poi aveva detto proprio quelle parole, “ti verrà detto”. Tutto quadrava.

Si alzò e andò alla finestra. Sal era seduta nella baracca e sembrava che la guardasse. Fliss fece con le labbra un silenzioso “Sì” e annuì. La donna non sembrò rispondere, ma forse era perché il sole si trovava dietro l’albergo lasciandola in ombra.

Quando scesero nella sala, i ragazzi capirono perché erano rientrati così presto. A partire dalle sette ci sarebbe stata una festa per loro nella sala da pranzo. Avrebbero mangiato presto, così da poter riordinare con calma la stanza, lavarsi, pettinarsi e mettersi eleganti per la festa.

— È una festa d’addio — disse loro il professor Hepworth. — Addio al Nido del Corvo e a Whitby. Ve l’abbiamo tenuto nascosto per farvi una sorpresa. Continuerà fino alle nove e mezzo con un intervallo alle otto per i popcorn, le patatine e molte altre leccornie. La figlia dei signori Wilkinson farà la disc jockey per noi. Sono stati davvero molto gentili. Non credete?

Concordarono tutti ed esplosero in tre evviva entusiastici in onore

dei Wilkinson, che si affacciarono felici alla porta del salone. Era l'ora di cena.

Mentre mangiava, Fliss teneva d'occhio Ellie-May, seduta due tavoli più in là. Era andata con loro in gita alla baia di Robin Hood, quella mattina, e sembrava in forma. Si era comportata in modo talmente normale che a un certo punto Fliss le si era avvicinata e le aveva parlato, tanto per vedere come reagiva. Ellie-May aveva reagito nel solito modo brusco e aveva detto a Fliss di farsi i fatti suoi. Sembrava assolutamente normale anche adesso, seduta tra Tara e Michelle, mentre si vantava dell'abito che avrebbe indossato. Aspettava con ansia la festa come tutti gli altri. Non si ricordava nulla né della sera prima né delle notti precedenti.

Beata lei!

CAPITOLO VENTISEEIESIMO

— Ehi, dove è andata a finire la sala da pranzo?

Neil Atkinson, il primo a scendere in jeans e scarpe di tela, si fermò sulla soglia. I tavoli e i tappeti spariti, le sedie accostate alla parete e le finestre oscurate con tende pesanti. Dei faretti proiettavano luci rosse, blu e verdi illuminando il pavimento e lasciando nell'oscurità gli angoli. La sala sembrava due volte più grande. Tra gli altoparlanti, dietro l'impianto stereo, c'era una ragazza che si contorceva e si dimenava, mentre Madonna emetteva toni così acuti che sembrava vibrassero sotto i piedi.

— Ooh! — Sarah-Jane truccata e vestita da schianto andò, in punta di piedi, a sbirciare sopra la spalla di un ragazzo. — Sembra di essere in una vera discoteca. Che aspettiamo?

Si portarono al centro, seguendo il ritmo della musica, e aprirono le danze. La ragazza allo stereo sorrise mentre il suo volto da blu diventava verde. Gli altri li seguirono, accalcandosi al centro con sorrisi ed esclamazioni. L'atmosfera si riscaldava, man mano che i dischi si susseguivano ininterrottamente sullo stereo.

I tre professori si sedettero in disparte a guardare. Di tanto in tanto qualcuno cercava di convincerli a ballare, ma invano. — Siamo troppo vecchi per ballare — dicevano, oppure: — Stiamo aspettando il Principe Azzurro.

Alle otto ci fu una pausa, e Fliss fece in modo di trovarsi con gli altri tre in un angolo appartato. Gary era fradicio di sudore, con i capelli appiccicati sulla fronte, e si scolava una Coca-Cola. Fliss li mise al corrente del suo piano. Alla fine Gary osservò: — Allora noi dovremmo andare da lui armati di una torcia, una pietra, un bastone di zucchero e un aquilone malconcio. Ho capito bene?

Fliss annuì.

— Be', io non ci sto.

— Hai un'idea migliore?

— Certo. Andiamo a letto come gli altri e non ci pensiamo più.

— E la povera Ellie-May? Per non dire di tutti gli altri che ha adescato in quello stanzino e quelli che attirerà in futuro, se non facciamo qualcosa.

— Noi non c'entriamo. Abbiamo fatto del nostro meglio. Abbiamo tentato di dirlo ai professori, ma non ci hanno creduto. Siamo qui per ballare. Giusto? Tutti si stanno divertendo tranne noi. Ed è stato così per tutta la settimana. Per gli altri è stata una vacanza e per noi un incubo. Perché doveva capitare proprio a noi, Fliss? Spiegamelo tu.

Fliss alzò le spalle: — Non lo so. Non so perché proprio a noi, Gary, so solo che noi siamo stati in qualche modo scelti. Tu hai comprato quel bastone di zucchero e ci hai messo tre giorni a succhiarlo, fino a renderlo aguzzo. Dunque sei coinvolto.

— Bell'affare.

Lo guardò negli occhi: — Abbiamo bisogno di te, Gary. Dobbiamo essere in quattro. Quattro oggetti, quattro persone. Hai paura?

Lui scosse la testa fissando il pavimento: — Non è per quello. Sto solo pensando che non è giusto.

— Allora ci sarai alle undici e mezzo?

— D'accordo.

La seconda parte della festa riprese con un nuovo album dei Bros. Ballarono insieme loro quattro, restando un po' separati dagli altri. Gary aveva ragione. Erano stati scelti, anche se non era giusto. Avrebbero fatto il loro dovere, ma le vacanze erano state irrimediabilmente rovinate. Si muovevano meccanicamente al ritmo della musica, pensando alla mezzanotte.

La festa terminò troppo presto per tutti, tranne che per i professori che erano rimasti seduti tutto il tempo. Alle nove e mezzo l'ultima canzone si smorzò, la luce si accese e svanì l'incanto. I ragazzi rimasero in piedi sul pavimento lercio e rigato, con la luce negli occhi, imbarazzati e stanchi.

Il professor Hepworth lanciò tre evviva e un applauso per la disc

jockey che sorrise, arrossendo e abbassando lo sguardo. I ragazzi raccolsero giacche, borse e maglioni e se ne andarono a letto.

La signora Evans infilò la testa nella stanza, mentre Fliss si stava togliendo le scarpe.

— Puoi uscire un attimo per favore, Felicity?

Fliss sospirò e si riallacciò le scarpe: — Cosa c'è adesso?

— Sei nei guai — le disse allegramente Marie. Era già a letto e le gemelle ancora in bagno.

Fliss uscì sul pianerottolo, c'era anche Lisa. La professoressa Evans si rivolse a voce bassa a tutte e due.

— Ascoltatemi bene. So che siete preoccupate per Ellie-May, ma non ce n'è più bisogno. Oggi è stata bene e la professoressa Marriott e io abbiamo deciso di farla dormire in camera nostra per precauzione. Il professor Hepworth sta parlando con Gary e David e vogliamo che tutti quanti andiate a letto e vi addormentiate prima delle dieci. È chiaro?

— Sì, professoressa.

Le danze li avevano affaticati e prima che l'orologio battesse le dieci Marie e le gemelle erano già crollate. Fliss era sdraiata e accarezzava la sua pietra, augurandosi di dormire e di svegliarsi il giorno dopo.

Dunque Ellie-May non sarebbe salita. E gli altri? Il professor Hepworth aveva parlato a Trot e Gary, perciò sapevano che Ellie-May era sotto controllo. Sarebbe bastato a fermarli? Già Gary non era del tutto convinto. "Ma se loro non vengono cosa facciamo io e Lisa? Lo abbaglieremo con la torcia e lo colpiremo con la pietra, o lasceremo perdere? E poi, chi dice che Lisa si farà vedere?"

I quindici minuti tra un rintocco e l'altro le sembravano ore. Dieci e un quarto. Dieci e trenta. Dieci e quarantacinque. Maledizione. Ancora quarantacinque minuti.

E poi?

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Arrivarono tutti! Fliss giunse per ultima, stringendo la sua pietra.

— Abbiamo tutto? — sussurrò. — Bene. — Guardò l'orologio: venti minuti a mezzanotte. — Presto sarà tutto finito.

— Già — mugugnò Gary. — Comunque vada.

Fliss lo guardò: — Andrà senz'altro bene. Non credi?

Gary si strinse nelle spalle. — Se lo dici tu. Ma se qualcuno mi avesse detto, la settimana scorsa, che avrei rischiato la vita per Ellie-May Sunderland gli avrei dato del pazzo. E pensare che non mi piace neanche.

— E a chi piace? Ma non lo facciamo solo per lei. La vecchia Sal dice che è anche per tutti gli altri.

— Sarà, ma quella è pazza.

Aspettarono. Fliss continuava a guardare l'orologio. Quando mancavano cinque minuti a mezzanotte, sussurrò: — Ci siamo, è ora di prepararsi.

Avevano già programmato ogni mossa in anticipo. Trot doveva essere il primo. Avrebbe aperto la porta del bagno e sarebbe rimasto sulla soglia, con in mano l'aquilone. Aveva tolto la plastica a brandelli ed era rimasta soltanto una croce bianca di plastica rigida. All'apparire del numero sulla porta dello stanzino, doveva attraversare il pianerottolo, aprire piano la porta ed entrare tenendo davanti a sé la croce, nell'eventualità che il vampiro fosse già sveglio e fuori dalla bara. In tal caso non sarebbero riusciti a portare a termine la missione, ma la croce lo avrebbe tenuto a bada finché tutti fossero stati al sicuro.

Dietro a Trot doveva esserci Lisa con la torcia, pronta a illuminare la stanza; se il vampiro fosse stato fuori dalla bara avrebbe dovuto

abbagliarlo mentre scappavano. Se invece fosse stato nella bara doveva illuminargli il petto, mentre Gary ci conficcava dentro il bastone di zucchero.

Gary era il terzo. Avrebbe seguito gli altri due, e se tutto andava bene avrebbe conficcato la punta del bastone direttamente nel cuore del vampiro.

Fliss era l'ultima. Se il vampiro era fuori dalla bara, tutto quello che doveva fare era uscire velocissima dalla stanza. Se fosse stato nella bara avrebbe sollevato la pietra e colpito il bastone per trafiggerlo. Doveva martellare il bastone con più colpi, fino a farlo morire. Bisognava fare tutto molto velocemente. Fliss avrebbe voluto trovare il tempo per fare prima delle prove, ma non era stato possibile. Perciò dovevano farcela la prima volta. Altrimenti...

Il campanile incominciò a battere le ore. — Pronti — sussurrò Fliss con le labbra aride. Aveva appoggiato la mano sinistra sulla spalla di Gary e lo sentiva tremare. Davanti a lui, Lisa accese la torcia e puntò il fascio di luce sulla porta.

Apparve la macchia. Quattro paia d'occhi la videro formare il numero tredici. Quando le cifre divennero chiare Fliss sibilò: — Andiamo!

Veloci e silenziosi, uscirono in fila indiana sul pianerottolo. Trot abbassò la maniglia, spinse la porta ed entrò nell'oscurità tenendo alta la croce, mentre Lisa, che lo seguiva con la torcia, fece una rapida ispezione della stanza e puntò il fascio di luce sulla lunga cassa scolorita. Gary avanzò e si chinò sulla bara aperta, tenendo stretto il bastone. Fliss era pronta a colpire e teneva la pietra alta sopra la sua testa. La luce della torcia illuminò l'interno della bara.

Aveva le mani incrociate sul petto e gli occhi chiusi. Era magro, piccolo e sporco. Il volto cereo, tranne che per una macchia scura sulla fronte e una crosta marrone intorno alle labbra bluastre. Una folta chioma di capelli arruffati e impolverati gli copriva il cranio e ricadeva sul letto di terra che copriva il fondo della bara. Le unghie erano spezzate e annerite e l'unico indumento lurido che indossava, qualcosa di simile a un sudario o a una camicia da notte, mandava un tanfo disgustoso.

— Puah! — Gary si sentì rivoltare lo stomaco e guardò dall'altra parte.

— Sbrigati! — sibilò Lisa. — Sta muovendo gli occhi!

Le palpebre del vampiro cominciarono a sbattere. Gary inspirò, si voltò verso di lui e gli conficcò la punta del bastone in mezzo al petto. Gli occhi del vampiro si spalancarono, arrossati e terrorizzati. Afferrò il bordo della bara con una mano, arrancò con l'altra nella terra e cominciò a sollevarsi. Aprì la bocca, mostrando i canini gialli che risaltavano alla luce della torcia ed emanando un fiato puzzolente. Trot si precipitò in avanti e allungò la croce davanti a quella faccia stravolta. Il vampiro mollò il bordo della bara e cercò di colpirla ma Gary si lanciò sul bastone con tutto il suo peso e gridò: — Adesso Fliss, adesso!

Fliss prese la mira strizzando gli occhi, e picchiò con tutta la sua forza la pietra sul bastone. Il vampiro cominciò a urlare, dimenandosi così violentemente che la bara scivolò un po' di lato. Gary cadde in avanti, sul tavolo, tenendosi disperatamente attaccato al bastone. — Ancora! — ansimò. — Per amor del cielo, colpiscilo ancora, Fliss.

Fliss si sentiva male, ma rialzò la pietra e colpì di nuovo il bastone, trafiggendo quel corpo che si dimenava, fino a toccare la terra insanguinata sotto di lui. Il bastone si spezzò e il vampiro urlò di nuovo, afferrando il bordo della bara con tutte e due le mani, sbattendo le gambe nude e inarcando la schiena con tanta forza che Gary cadde sul pavimento.

Immediatamente gli altri fecero barriera. Lisa puntò la luce negli occhi pazzi di paura del vampiro. Trot abbassò la croce fin quasi a toccare il bordo della bara e Fliss sollevò la pietra, pronta a fracassargli il cranio.

Ma non ce ne fu bisogno. Il vampiro cominciò a cedere. I suoi urli divennero grida agghiaccianti, mentre si contorceva e afferrava il bastone che lo aveva impalato, cercando di strapparlo via. Presto perse le forze e cessò di scalciare.

Le sue mani allentarono la presa e caddero lungo il torace. Con la bocca aperta cercava di respirare, muovendo la testa a destra e a sinistra e roteando gli occhi per evitare il bagliore della luce. A poco a

poco i movimenti divennero lenti e il respiro sempre più faticoso, poi quasi improvvisamente cessò del tutto. Girò la testa da una parte e rimase immobile.

Fliss abbassò le braccia, lasciò cadere la pietra sul tavolo e uscì. Trot lasciò cadere la croce sul pavimento e rimase a fissare la bara. Gary era riuscito ad alzarsi ed era appoggiato alla parete con gli occhi chiusi, respirando a fatica e ripetendo in continuazione: — Ce l'abbiamo fatta, caspita se ce l'abbiamo fatta. — Lisa lasciò cadere la torcia e lentamente uscì dalla stanza. Intanto si udirono dei passi e delle voci sulle scale, la luce del pianerottolo si accese e tre insegnanti discinti videro quattro ragazzi malconci e un ripostiglio chiuso a chiave.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Ci sono mattine assolutamente perfette. Ci si sveglia ben riposati, con il sole, il canto degli uccelli, la prima colazione preferita e persone gentili intorno. Qualche volta succede il giorno del proprio compleanno.

Quel venerdì a Whitby fu una di quelle mattine, eppure non era il compleanno di nessuno. Ci si poteva aspettare un po' di tristezza perché era finita la vacanza. Fliss e gli altri tre avrebbero dovuto sentirsi stanchi morti e anche un po' sconvolti, dopo quell'orribile avventura, ma non era così. Naturalmente si erano dovuti sorbire una tremenda paternale dal vecchio Hepworth, ma a loro non importò granché. Si sentivano molto sollevati e avevano la sensazione di camminare a mezzo metro da terra. Nessuno di loro pensava: "Scuola maledetta!" Pensavano tutti: "Magnifico, si torna a casa!"

Fliss aveva fame. Il profumino delle salsicce che saliva dalla cucina le faceva venire l'acquolina in bocca. Salsicce! Il suo piatto preferito. Le piacevano molto anche i cereali e li divorò guardando gli insegnanti.

Non avevano cercato di dare spiegazioni ai professori. Non aveva senso. Gli adulti credono solo a quello che vedono con i loro occhi, ma non c'era nulla da vedere.

Dopo colazione i ragazzi salirono per finire di preparare le valigie e riordinare la stanza. La porta del ripostiglio era chiusa e senza numero. "E non apparirà più" pensò Fliss. "Neppure a mezzanotte."

Nella stanza numero dieci era tutto pronto. Marie e le gemelle erano alla finestra. — La vecchia strega oggi non c'è — disse Maureen.

— Sal non è una strega — rispose Fliss — e neppure pazza.

La stanza sembrava vuota, senza le loro cose in giro. Ma non era

più la loro stanza ed erano felici di lasciarla. Portarono i bagagli di sotto e li ammucchiaroni all'ingresso. Mancava ancora un'ora all'arrivo del pullman e così i professori portarono i ragazzi alla spiaggia, dove questi si misero a correre, e a lanciare sassi nell'acqua o a dar l'ultimo addio al mare che risplendeva al sole.

Il pullman doveva arrivare alle dieci e mezzo. Alle dieci e venti il professor Hepworth li richiamò per riportarli sulla strada.

L'autista stava già mettendo l'ultima valigia nel portabagagli con l'aiuto del signor Wilkinson. Mentre lavoravano fischiavano allegramente.

I ragazzi attraversarono la strada e salirono a bordo. Fliss e Lisa si sedettero vicine. L'autista si accomodò al posto di guida e sorrise ai ragazzi nello specchietto, dicendo loro di tenersi forte. Il motore cominciò a ruggire. Dalla cima della scala i Wilkinson salutavano i ragazzi, che rispondevano al saluto. Il pullman partì e acquistò velocità, lasciandosi dietro Il Nido del Corvo.

Fliss si mise comoda e sospirò. — Che strana vacanza — disse.

Lisa annuì. — Puoi ben dirlo. Però sono contenta. Abbiamo fatto qualcosa di buono, non è vero Fliss? Mi sembrava proprio di sentirlo nell'aria, questa mattina.

— Oh, mi sembra che lo sentissero tutti. Il signor Wilkinson fischiava e anche l'autista. Gli autisti di solito si seccano quando hanno un pullman carico di ragazzi, ma lui no. Guardalo come ridacchia nello specchietto.

Il pullman scese verso Sleights, poi prese la strada in direzione della brughiera.

A metà strada Fliss si batté una mano sul ginocchio esclamando: — Accidenti!

Lisa la guardò: — Cosa c'è?

— La fotografia per mia madre. L'ho messa in cima all'armadio e me la sono dimenticata.

— Oh, accidenti Fliss. Perché non l'hai messa subito in valigia?

— Avevo altro per la testa, non ti pare? Vampiri, per esempio. L'ho buttata nel primo posto che mi è capitato e ce l'ho lasciata.

— Forse la signora Wilkinson te la spedisce a casa, quando la trova.

— E come fa a sapere che è mia? Passeranno settimane prima che se ne accorga. — Sospirò. — Povera mamma, neanche un regalino.

Arrivarono nella brughiera. Cielo e sole, vento ed erica. Il professor Hepworth si alzò in piedi. — Se vi voltate — disse — potete vedere l'abbazia.

Tutti si alzarono in piedi o si misero in ginocchio sul sedile, guardando indietro. Eccola, il suo austero contorno scuro si stagliava contro il mare. Mentre Fliss la fissava qualcuno le sfiorò il gomito. Si voltò e vide Ellie-May con un pacchetto in mano. — Ho sentito quello che hai detto — disse piano — a proposito della fotografia per tua madre. Voglio che tu prenda questa.

— Che cos'è?

— Una foto. È di Sutcliffe, come quella che hai comprato tu. Te l'ho vista ieri.

— E tu? Non l'hai comprata per qualcuno?

— L'ho comprata per me, Fliss — sorrise. — Mi faccio sempre dei regali. O almeno, me li facevo. Vedi, ho sempre voluto bene solo a me stessa. Ma adesso siete voi le mie persone preferite, tu, Lisa, Gary e Trot. So quello che avete fatto per me. Dai, prendila, per piacere.

Fliss prese il pacchetto. Le sorrise: — Grazie.

— Grazie a te, Fliss. — Nessuno badava a loro. Erano tutti occupati a guardare l'abbazia. Fliss si lasciò sprofondare nel sedile.

Guardò prima Ellie-May e poi il pacchetto. Sorrise.

— Addio, Dracula — disse sottovoce. — Salve, felicità!

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

La stanza 13
di Robert Swindells
www.ragazzimondadori.it
© 1989 Robert Swindells
© 1991 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale *Room 13*
Ebook ISBN 9788852087868

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC DESIGNER: STEFANO MORO | ILLUSTRAZIONE DI
IACOPO BRUNO